

Nando Elmo

**CHIAMATEMI ARBËRESH**  
LETTERA A DANTE VICCHIO



Kaluqi

Copertina dell'autore  
Una sua opera: Oj e bukura Morè  
su foto di La Repubblica agosto 1991

Stampato in proprio  
Rivarolo Canavese Marzo 2018

e-mail: [ferdinando.elmo@alice.it](mailto:ferdinando.elmo@alice.it)

*“Mi sono formato un’opinione  
e scrivo sulla base delle conclusioni che ho raggiunto”  
(parafraso Feyerabend: La scienza come arte)*

Caro Dante,

Mentre provavo a scriverti queste note, che mi hai gentilmente richiesto per una memoria, tu ex Sindaco di Acquaformosa, ritenendomi un esperto, mi sono improvvisamente scoperto un dilettante e con scarso interesse per le “nostre” vicende storiche, in verità molto incerte.

Non solo; mi avvedevo che per arrivare a qualche conclusione ci vogliono molte competenze, soprattutto teoretiche; e una ricerca dei documenti che dovrebbe essere diuturna e infaticabile. Anche per la Storia, come per le scienze dure, le conclusioni raggiunte sono sempre “vere” per enne volte meno una ( $x^n - 1$ ); quella “una” nella quale il ritrovamento di un documento potrebbe mandare all’aria le sicurezze raggiunte, o nelle scienze un esperimento nuovo che potrebbe destituire di fondamento, per dirne una, un protocollo di cura.

Non mi mancano certe competenze teoriche, ma quelle documentali, nel nostro caso, sì.

E se anche le avessimo quelle testimonianze, dovremmo poter fare un salto e nella testa e nel tempo di chi quei documenti ha prodotti. E in ogni caso saremmo sempre posti in un punto di vista, il nostro, che limiterebbe la nostra visione. Non coglieremmo quella che si chiama, o che l’Occidente chiama, la

“Verità”. La quale per essere tale comporterebbe da parte nostra di essere capaci di cogliere quella “O” di “ὄλον”, il cerchio del “Tutto” (che comprenda, p. e., il positivo e il negativo, il vero e il falso, l’ente e il ni/ente, la coincidenza degli opposti), senza il quale, dice Aristotele, l’uomo non è capace di “Verità”. Quella “O” che non è in nostro potere. Quella “O” che nel caso della Storia dei nostri avi è molto carente.

Preparati dunque ad avere da parte mia solo ipotesi, opinioni, anche se sorrette da quello che mi pare un giusto ragionamento.

Per darti qualche certezza, che non è ancora la “verità” dei fatti storici che riguardano i nostri avi, ho consultato, allora, il libro “*Acquaformosa*”<sup>1</sup> del nostro Avv. Giovanni Giuseppe Capparelli. Anche lui lamenta scarsi dati per una ricostruzione puntuale dei fatti originari che ci riguardano.

Ti consiglio, comunque, questo libro, che, per altri versi, è ben documentato, per quanto possibile, e soprattutto ben scritto; diversamente da opere di altri nostri autori, me compreso, molto confusionari e di pessima scrittura, opere farraginose e illeggibili di chi dice di rifarsi a documenti antichi che non esibisce mai, e che s’impelaga in questioni teoriche che non sa, poi, ben gestire – ma anche la mia scrittura diventa legnosa quando devo scrivere, senza “ispirazione”, di queste materie che richiedono una qualche “oggettività” e pedanteria; e che comandano che sia io a guidare il linguaggio e non di esserne guidato; sempre guardingo a che la logica non fallisca le conclusioni, che eviti le contraddizioni, le petizioni di principio,

---

<sup>1</sup>Giovanni Giuseppe Capparelli: *Acquaformosa*, Edizioni Orizzonti Meridionali, 2001.

i circoli viziosi – cose di cui vive la “poesia” (nel caso nostro la mitopoietica) dove il linguaggio, che ci trascende, domina.

Mi sento tuttavia di fare, per non deluderti, delle brevi considerazioni partendo da alcune date, da un vocabolario minimo da chiarire e da un’esegesi suggerita dalla difficoltà dei “Capituli” scritti nel linguaggio quasi cifrato, per noi, dei legulei del tempo che consideriamo; e dal confronto dei testi documentari che offre Capparelli, i quali però mi hanno indotto a trarre delle conclusioni che stimo non del tutto bislacche.

Leggere questi documenti antichi non è agevole, come non sono agevoli oggi i rogiti notarili o le carte che ti fanno firmare in banca o nelle agenzie di assicurazioni.

Ma partiamo dalle cose più agevoli.

## **Le date**

Skanderbeg muore nel 1468.

Nel 1453 cade sotto il dominio ottomano Costantinopoli e con essa gran parte della Grecia, ad eccezione del Peloponneso che è ancora sotto signoria dei Paleologi, anche se in qualche maniera costoro, finito l’impero romano d’Oriente, si erano sottoposti al vassallaggio dei turchi.

Nel 1478 l’Albania torna sotto il dominio turco.

Nel 1490 l’Abbazia cistercense di Acquaformosa è data in commenda al chierico napoletano Carlo Cioffi. È l’inizio per il Monastero di una crisi da cui non si risolleverà più. Del Monastero nell’ottocento non resterà, letteralmente, pietra su pietra.

Nel 1501 sono firmate le “Capitolazioni” di Acquaformosa: quarantotto anni dopo la caduta di Costantinopoli e di Atene, trentatré anni dopo la morte di Skanderbeg, ventitré dopo la caduta dell’Albania in mano turca. Non sono, dunque, questi eventi, nell’immediato, a causare le emigrazioni dei nostri, i quali sono partiti, da dove non si sa, ma da zone in qualche maniera “pacificate”, dopo le atrocità, per legge di guerra, succedute alla sconfitta, e in tempi in cui i rapporti tra vincitori e vinti si sono “normalizzati”, anche per via delle opportunità dei collaborazionisti, pronti a convertirsi all’Islamismo. Tuttavia il mediterraneo continua a essere un campo di battaglia con Genovesi Veneziani in perenne guerra contro turchi. I veneziani cercheranno sempre di sottrarre la Grecia al dominio turco e sarà un loro ammiraglio, Morosini il “Peloponnesiaco”, futuro doge, a distruggere a cannonate il Partenone nel 1685.

Nel 1534, dopo una breve signoria di Andrea Doria, Koroni, da cui pare (a me) che tutto abbia avuto inizio per i nostri paesi, cade in mano turca e con essa tutta la Grecia ...

### **Le prime emigrazioni**

In questo periodo, dalla morte di Skanderbeg alla caduta di Koroni, in Calabria e Sicilia sono stati “affittati”, soprattutto dai monasteri, allora ricchissimi, ma in crisi, in specie quello di Acquaformosa, da profughi che supponiamo, sulla scorta dei documenti, siano “Albanesi”, alcuni “casali” o “cascine”, o “casalotti”, ampie case rurali (“pagliari” nel caso nostro, secondo anche la denominazione attuale) sparse nel territorio,

abitabili - “senza carattere o presunzione di centro”, come suggerisce, per “casale”, il vocabolario Treccani.

Nell’etimo di “casale” c’è il latino “*casa*”, “capanna”, “casa di campagna” vs “*domus*” che era la casa in muratura di città.

La Storia racconta che i cistercensi hanno inventato la rotazione triennale delle colture; che grazie alla loro tecnica di bonifica hanno reso coltivabili molte terre paludose e che per questo avevano il monopolio nelle colture cerealicole.

Le “*grange*”<sup>2</sup>, che servivano per il deposito, anche, delle decime, sono la naturale conseguenza di questo monopolio.

Dobbiamo, allora pensare, che i “casali” non fossero altro che “*grange*”, ossia quelle costruzioni che nel corso dei secoli furono destinate anche ad abitazioni (si pensi alle “cascine” in pianura padana), con stalle magazzini, officine, affidate ai conversi; o, se distanti dal monastero, concesse in enfiteusi perpetua ai laici.

Il nome “*grange*” è diffuso dovunque sono stati eretti monasteri cistercensi, dalla Spagna occitana pirenaica (*granja*), alla Francia (*grange*), all’Italia (in Canavese le “Grange di Front”; in Calabria la Grangia di S. Leonardo di Sassone tra S. Basile e Morano, le Grange di S. Pietro a Frasinetto e di S. Giorgio a Castrovillari (?), proprietà, insieme a molte altre, del Monastero

---

<sup>2</sup> Dal latino *grangiarus* = deposito di granaglie. Le grange erano costituite da un grande cortile con fabbricati destinati alle abitazioni dei conversi o degli affittuari, e stalle, magazzini ed officine. Per la presenza dei conversi c’era sempre una cappella. Spesso erano fortificate (le difese/ *difizat*).

di Acquaformosa<sup>3</sup>, la Grangia dei Ss. Apostoli di Bivongi, di cui rimangono imponenti resti ecc ...).

Il monastero di Acquaformosa (sotto la protezione di Federico II) era ricchissimo, se le sue proprietà da Castrovillari arrivavano fino all'isola di Dino davanti a Praia<sup>4</sup> e se poteva permettersi le opere di un pittore come Marco Pino (sue tele anche alla Galleria Borghese e in altri musei di Roma)<sup>5</sup>. Avrà avuto per ciò, ancora nel cinquecento, anche se già in declino, molte “grange” (“casali”, nel caso nostro) da gestire e da affidare, per la “*grande utilità al Monastero*”, a laici esuli in mancanza d'altra manodopera – e soprattutto di conversi, se il numero dei monaci tendeva ad assottigliarsi in quegli anni.

Le “*Capitolazioni*” sono più che altro dei contratti d'affitto; e il permesso di “costruire” “pagliari” (“*tuguri pastorali*”) altro non è, a mio parere, che il permesso di “ripristinare grange” già, all'epoca, “*in stato avanzato di degrado*”<sup>6</sup>, in disuso, diroccate, fatiscenti. I capitolati, insomma, non fondano paesi.

Intendo per “paesi” nuclei consistenti di famiglie, economicamente, in qualche maniera, autosufficienti, presenti tutti, o in gran parte, i mestieri; e presenti, soprattutto, le autorità laiche locali ...

Ipotizzo che gli “albanesi” di Acquaformosa nel 1501 fossero solo i tre (i più autorevoli?) firmatari delle *Capitolazioni*, con le

---

<sup>3</sup> Cfr. Capparelli, op. cit.

<sup>4</sup> Ibidem

<sup>5</sup> Marco Pino manierista attivo a Roma e a Napoli, allievo del Beccafumi - non di Michelangelo.

<sup>6</sup> Ibidem

rispettive famiglie di pastori o braccianti agricoli (*foresi*) al seguito (“*più altri albanesi*”<sup>7</sup>). Col tempo saranno arrivati “*altri albanesi*” a chiedere di popolare i casali – ma venticinque famiglie, secondo il numero dato da De Marchis<sup>8</sup>, se di famiglie si trattava, non fanno ancora il “paese Acquaformosa”.

In ogni caso qui si pongono delle questioni esegetiche, cioè problemi inerenti al senso letterale dei testi, primo fra tutti: in che lingua si esprimono gli estensori delle *Capitolazioni*?

1) Che cosa significa: “*lassare edificare uno casale*”; “*edificare detto Casale*”; “*lassare habitare, et far detto Casale*”.

“*Lassar habitare*” e “*far detto casale*”, sembra confliggano con “*lassar edificare*” e possono significare (mi ripeto) che il casale c’era già e che si trattava forse solo di riattare “le case rustiche”, le *grange*, dipendenze fatiscenti del Monastero che avrà avuto, di suo, animali da soma, “murre” di maiali, bovini e ovini e pollame e colture cerealicole da custodire cui i monaci, dato lo stato di crisi in cui versano, non possono provvedere.

Che i monaci di Acquaformosa, in tempi di prosperità, avessero in proprio ovini e bovini in quantità considerevole potrebbe accertarcelo il toponimo “*Kanalleta*”. Che era, secondo quanto si tramanda, un condotto che portava il latte munto *Shimremal* direttamente all’Abbazia.

Quanto latte? Tanto, se i monaci avevano bisogno di una *Kanalleta* per trasportarlo.

Poco latte si trasporta a dorso d’asino.

---

<sup>7</sup> “*Capitolazioni*”, in Capparelli op. cit

<sup>8</sup> De Marchis, in G:G: Capparelli, op. cit.

*Shimremali* dista solo quattro chilometri dal monastero. Distanza che può essere percorsa in andata e ritorno ogni giorno, senza problemi, così come hanno sempre fatto i nostri pastori.

*Shimremali* era una di quelle *dépendance* del Monastero, ancora oggi fornito di “celle” che allora erano adibite alla residenza dei conversi che portavano le greggi ai pascoli montani.

Ma siamo nel cinquecento, ripeto: il monastero di Acquafredda è in crisi, o all’inizio di una crisi che nel giro di sessant’anni lo porterà a essere deserto.

Non si sa quanti fossero i monaci che si riunirono in “capitolo” nel 1501, per esaminare le richieste dei profughi “Albanesi” ma nel 1561 essi sono solo in sei, tre consacrati e tre conversi. Gli edifici dell’Abazia sono in pessime condizioni<sup>9</sup>. A maggior ragione sono portato a credere che gli “albanesi” fossero per i monaci una Provvidenza perché, appunto, possono “ricostruire” le grange, i pagliari ecc. e dunque essi sono accolti senza problemi di sorta.

“*Costruire casali*” può voler dire, quindi, rendere i “pagliari” abitabili, costituendo una piccola comunità laica residente (“*non possono andare detti Albanesi ad altre terre obbligandosi ad pagare la decima d’ogni cosa*”), alle dipendenze del convento. Se così non fosse – se “*codesto Casale*” vuol dire solo il casale che gli “Albanesi” hanno in animo di costruire *ex novo* - da dove essi trarrebbero le sostanze per “edificarlo”? - sempre che gli esuli fossero “in fuga”, secondo la vulgata, dall’Albania”

---

<sup>9</sup>G. G. Capparelli, op. cit.

(necessarie le virgolette); ma vedremo che così potrebbe non essere.

Ancora ai nostri tempi, il monastero di S. Nilo possedeva una “vaccheria” a Grottaferrata, in prossimità della Badia e vigne a Morena, sull’Anagnina, e a Cecchina nei pressi di Albano, gestite da conversi e soprattutto da laici, con “casali” (ma a Cecchina si trattava di una villa nobile) dove si preparavano i mosti che poi riempivano i grandi silos di acciaio inossidabile e le botti della sua cantina. Tra le sue mura avrebbe potuto ospitare, forse, più di una famiglia se i profughi “albanesi”, e non solo, fossero arrivati fin lì.

Ma non c’è bisogno di andare lontano per capire di che si tratti. Oggi, arbërisht, chiamiamo “*kazine*”, ma anche “*palare*” (“*ësht një palarë*”) i “casali” che ogni proprietario terriero possedeva, soprattutto nelle vigne, abitate spesso dai “*foresi*” (*furizet*): *kazin’i dhon Spirit* al Farneto, dove sono cresciuti *Maqotrat*; *kazin’i dhon Tumazit* al Grondo, abitato dal proprietario; *kazinet e Helmravet ka Singullat*, con quella sala ottagonale e bifore gotiche, oggi rudere, che è un vero mistero, ecc.... Questi “*kazine*” sono ai limiti del territorio che secondo le *Capitolazioni* gli “albanesi” potevano sfruttare: Grondo, Belluri (*Bjuri*), Farneto ecc... Che non siano questi *Kazine* delle grange sopravvissute del Monastero?

Se di modeste dimensioni, usiamo l’espressione “*kazele*”; e per i “tuguri” (“*tettoie*” nell’etimo dal latino “*tego*”, “*protezioni*” – dalle intemperie) “*kalive*”.

*Kalive* costruivano i nostri pastori con assi di legno, lamiere, e felci quando andavano, ancora qualche decennio fa, in montagna

in transumanza, abbandonando *skarecet / vathet*, in prossimità del paese.

Il mio fatiscante al Pantano è un “*kazin*”, composto di due stalle (*skarece*); una era, ai tempi, per i buoi da aratro (*një pend/një pariqat/ qe*), l'altra per il gregge di ovini, con “pagliaro” e cortile per la mungitura; e, sopraelevata, una stanza con camino dove poteva essere ospitata una famiglia. Ma accanto, ormai rudere, c'è una “*kazela*”, vero “*tugurio*” (riparo), anche questa, in muratura, dove ho visto dormire, negli anni quaranta del secolo scorso (queste erano le condizioni allora), su giacigli di fortuna, i figli del massaro.

“*Kazele*” si può definire pure la costruzione a due piani in quella che fu la vigna della mia famiglia al Farneto, il pianoterra adibito a stalla, il piano superiore ad abitazione, con impiantito in cemento dove si posavano i pagliericci su cui per tutto il tempo della vendemmia dormivano le vendemmiatrici.

2) Gli “albanesi” dunque affittavano, per così dire, a mezzadria, i “casali”, costituiti da *kazine, kazele e kalive*, (che non erano “*shpi*”/“*case*”) “*perché ne risulta più presto grande utilità al detto Monastero*”<sup>10</sup> e lì ponevano le loro dimore.

Che gli “albanesi” di Acquaformosa fossero nel 1501 pochi (quelle tre “famiglie” dei firmatari) e che essi fossero dei semplici affittuari, è chiaramente desumibile dalla relazione di Cornelius Pelusio Parisio, dove si dice che parte del dormitorio dei monaci “è stato a lungo occupato e degradato in condizioni oscene, come dimora degli affittuari e delle loro donne”.<sup>11</sup>

---

<sup>10</sup> “*Capitolazioni*” in G. G. Capparelli op. cit.

<sup>11</sup> *ibidem*

Deduco, ribadisco, che gli “Albanesi” fossero braccianti e pastori che lavoravano alle dipendenze del monastero, in tempi di mancanza di manodopera locale, e di spopolamento del monastero e delle terre di Calabria per epidemie, terremoti, guerre interminabili, crisi di vocazioni ecc ..., gestendone le proprietà, con “vitto e alloggio” da pagare con le decime, ecc ... È difficile immaginare, che, “fuggendo dall’Albania”, i nostri portassero sulle navi, che li traghettavano sul suolo del regno di Napoli, il “loro” bestiame, e *çurrugat e rrugënjet* - l’occorrente, cioè, per le attività di pastorizia: *kakavë* (*κακκάβη*) *halcoma*(*χαλκώμα*) *tiravole*, *karroqe*; e *uprit* per l’agricoltura, come gli aratri, le falci, ecc...; e i buoi per l’aratura e la trebbiatura; o arnesi per altri mestieri.

Nei “Capituli” non si parla di greggi al seguito; le avessero avute, gli “Albanesi”, mentre attendevano i permessi di “*edificare uno casale*”, dove le avrebbero custodite e pascolate? Nei pagliari? Nei pascoli del monastero? Nei campi di grano di “Arioso” (*Qinllajra*)? E da dove avrebbero tratto il cibo per se stessi?

Essi arrivavano, se erano “in fuga”, come nella seconda emigrazione, privi di tutto, come arrivano oggi sui gommoni gli esuli del nostro tempo. Trovavano sul posto, nei “casali” (*ndër kazinet*) dei monasteri e dei baroni, l’occorrente per le loro prestazioni d’opera, e le greggi da accudire e il loro sostentamento. Se per di più (è chiaro: non tutti) si dedicavano al brigantaggio o, se in fuga per non pagare tasse, bruciavano i “tuguri”, non credo che portassero tali “*impedimenta*” al seguito, né che avessero in animo di fondare “paesi”.

Se gli “albanesi” possedevano bestiame proprio, da custodire nei “pagliari” dei “casali”, bisogna pensare che quelli di Acquaformosa provenissero non proprio dall’Albania o, com’è più probabile, dalla Grecia, ma da altri “casali” dove avevano avuto il tempo d’allevare greggi proprie.

Se non sono venuti subito ad Acquaformosa, dopo la “fuga” imposta dagli eventi, dove essi si sono stabiliti? In quale parte d’Italia? Dove hanno innalzato i loro “*tuguri pastorali*”<sup>12</sup> in attesa di divenire così ricchi da poter “*edificare casali*” – soprattutto presso i monasteri che si svuotavano?

Attenzione: questi di Acquaformosa non sono di quei coronei che, resi nobili, secondo la leggenda, da Carlo V, si sono imbarcati carichi delle loro sostanze sulle navi di Andrea Doria. Se non sono venuti subito ad Acquaformosa, a chi essi hanno chiesto asilo, se pur momentaneo? A quale Barone, a quale altro Monastero? Possibile che nessuno li abbia registrati mentre sostavano su terreni non propri?

Erano essi, mi domando ancora, in gran parte, di quelli che “*non fabbricano case, acciò non stiano soggetti a Baroni, Duci, Prencipi e altri signori, e se per sorte nel territorio, nel quale habitano, il signore volesse alquanto maltrattarli, loro pongono fuoco alli tugurij e vanno ad habitare nel territorio di un altro signore*” ?<sup>13</sup>

La memoria di Marafioti è del 1601, siamo cioè a un secolo dalle *Capitolazioni* di Acquaformosa e gli “Albanesi” vivrebbero, non integrati e non integrabili, ancora allo stato

---

<sup>12</sup> G. Marafioti, citato in G.G. Capparelli, op. cit.

<sup>13</sup> G. Marafioti, in G.G. Capparelli, op. cit.

brado e così pericolosi da indurre le autorità a pensare a “*terre murate*”, un ghetto, dove farli vivere.

Ma gli “Albanesi” di Acquaformosa “*sono persone quiete non delinquenti*”.<sup>14</sup>

3) I “casali” dunque erano case agricole o, come li chiama G. Marafioti (1601) <sup>15</sup>“*tuguri pastorali*” con annesso “pagliaro” per le greggi, di proprietà dei monasteri o dei baroni dei tempi.

Ancora, dunque, le “*Capitolazioni*” non documentano alcuna fondazione del paese detto poi “Acquaformosa” (in ogni caso Acquaformosa è già “fondata” dai cistercensi).

E nessuna meraviglia se i profughi “Albanesi” abitavano nei tuguri. Ancora nei primi decenni del secolo scorso, prima che dalla Germania arrivassero i marchi col cambio favorevole, il novanta per cento della popolazione dei nostri paesi abitava nei bassi, *ndër katoqet*, che erano “*tuguri*”, oggi diremmo “*dormitori*”, senza acqua corrente, senza luce elettrica, senza servizi igienici elementari e, spesso, senza camino, – e qui la “*vita est magistra histotiae*” ...

Non so se conosci quella specie di filastrocca *litire* di Lungro che dice: “*Città di Acquaformosa/ Casalin<sup>16</sup> di Lungro/ Altumunda non si cunda/ pisciatur di Ferma/ San Donato Ninea/ i zëft kangarea*” – ecco, quel “casalin” dice la memoria di ciò che erano i nostri paesi – “*Città di Acquaformosa*” per

---

<sup>14</sup> “*Capitolazioni*” - Capparelli, op. cit.

<sup>15</sup> *ibidem*

<sup>16</sup> Per una ricostruzione tecnica puntuale del *Casale* di Lungro: V. M. Mattanò: *Il centro Antico di Lungro*, Il Coscile 2012.

l'eminenza del Monastero, evidentemente - prima d'essere popolati dai profughi arbëresh<sup>17</sup>.

Spiegherò poi perché bisogna chiamare questi profughi “arbëresh” e non “albanesi”.

Gli “albanesi”, veri e propri, venuti nel regno di Napoli con Skanderbeg all'epoca degli aragonesi si erano stanziati soprattutto in Puglia (di quelli di Campania Basilicata Molise non tengo conto, non li conosco). Oggi quelle comunità sono del tutto assimilate, soprattutto in quella discriminante culturale che è il rito greco.

## **Albanesi e Arbëresh**

Di questi *albanesi*, che non erano, in effetti, degli emigranti, almeno nel senso nostro, ma vassalli degli aragonesi, non vale la pena parlare – non hanno fatto “storia”. Tra l'altro, appunto, essi erano “*Albanesi*” (oggi li chiameremmo Shqipetari), non “*arbëresh*”.

È necessario porre, per chi scrive di queste storie, la differenza tra *Albanesi* (oggi Shqipetari) e *Arbëresh*, come si pone la differenza tra Ticinesi e Italiani, o, più ancora, tra Vallesi e Francesi, tra Tirolesi e Italiani, tra Catalani e Spagnoli, tra Baschi e Spagnoli, tra Argentini e Spagnoli, tra Scozzesi, Nordirlandesi e Inglese, tra Americani e Inglese, tra Armeni e Turchi, tra Luterani, Valdesi, Ortodossi e Cattolici ecc ... - non sono essi la stessa cosa, anche se ragioni linguistiche in un caso,

---

<sup>17</sup> Uso la formula “arbëresh” sia al singolare sia al plurale perchè il mio è uno scritto in lingua italiana. “Arbëresh” dunque sarà parola indeclinabile come “sport”, “élite” ecc...

ragioni politiche nell'altro, ragioni di opportunità metafisiche nell'altro ancora, li vogliono assimilati.

Da questo punto di vista non farebbero problema gli "Albanesi" che sono emigrati in Calabria e Sicilia e ad Acquaformosa (se questi ultimi tali fossero), prima della caduta di Koroni e del Peloponneso sotto il dominio turco.

Se questi, piccoli nuclei familiari, erano "albanesi" d'Albania, erano di sicuro cattolici e *litinj*, cioè papisti. Non erano *arbëresh romei*, provenienti dalla Grecia. Ma, come vedremo, questa ipotesi è smentita da un'analisi dei cognomi di chi richiese asilo, almeno, al Monastero di Acquaformosa. L'analisi dei cognomi confermerebbe la provenienza di questi "Albanesi" se non dalla Beozia, dalla Grecia arberora. Ma non anticipiamo.

## **Litinj e Romei**

I termini *litinj* e *romei* (*ῥωμαῖοι*, in greco - pron. "romei") indicano le due obbedienze: cattolici i primi, ortodossi i secondi. Si dicevano *romei* coloro i quali erano sotto la giurisdizione di Costantinopoli – quindi, ai tempi che consideriamo, ortodossi, che avevano come lingua ufficiale il greco.

Costantinopoli si riteneva la seconda, legittima, Roma, da quando la "prima Roma" era finita sotto l'impero d'occidente, di lingua latina, fondato da Carlo Magno. Il barbaro franco che si era fatto incoronare "sacro" imperatore dal Papa, usurpando il titolo romano e mettendosi in competizione con l'imperatore autentico, l'unico, erede di Roma, quello di Costantinopoli.

C'è oggi, detto *en passant*, una terza Roma ed è la Mosca ortodossa che si ritiene la vera, unica, erede di Bisanzio, da

quando questa è finita in mano ai turchi musulmani. E può ben dirlo Mosca perché i suoi teologi hanno sviluppato una notevole, lodevole e magistrale teologia “ortodossa”, apofatica, in conflitto spesso con la teologia tomista di Roma (Bulgakov, Florenskij, Berdjaev, Solovjev, Sestov, ...).

Carlo Magno, barbaro franco, aveva assunto come lingua ufficiale, per il suo impero e le sue Università, il latino; e in teologia il “*filioque*” del “*Credo*”, causa di scisma e discriminante importante tra *litinj* e *romei*.

Non so che cosa rasenti che i nostri preti (così era nella cattolicissima, da sempre, Grottaferrata), recitando il “*Πιστέω*”<sup>18</sup>, senza il “*filioque*”, restino ortodossi, mentre il popolo diviene latino e tridentino recitando il “*Credo*” in italiano con quell’aggiunta – anche nella traduzione dal greco della liturgia del Crisostomo in arbëresh di Skirò di Maxho manca il “*filioque*” – liturgia “ortodossa” arberisca – appare esso, però, nel testo italiano del Prof. Tommaso Federici, che il papas Jani Pecoraro inserisce nello *Ieratikon* 2006 pubblicato con nulla osta del Mons. Sotir Ferrara.

Che cosa capiva, allora, della situazione delle comunità arberiche il visitatore apostolico Mons. Mussabini (1841)<sup>19</sup> che vede i nostri, in tutto, cattolici perché hanno introdotto nella professione di fede il “*filioque*”; e che strappa da un libro liturgico una dedica al “*preteso santo scismatico Gregorio*

---

<sup>18</sup> Nel “*Credo*”, recitato in greco, si dice che lo Spirito Santo “procede dal Padre”; nel “*Credo*” latino si dice che “procede dal Padre e dal Figlio”. L’aggiunta operata dai teologi “franco/latini” ha destato non poche dispute teologiche e uno scisma. (Romanidis: *Francs, romans, feudalism and dctrine*, 1981)

<sup>19</sup> G. G. Capparelli, *ibidem*

*Palamà*<sup>20</sup> - che per me è più santo e più visitato dallo Spirito dell'”ellenofrono”, aristotelico, Tommaso D’Aquino. E mi domando: “Non essendoci più un principe Spinelli a perseguitarlo con le armi, non sarebbe il tempo (tempo dello Spirito) che il nostro clero si ri/volgesse alla teologia (compresa quella del (presunto?) santo russo Florenskij) degli avi, di Crisostomo, di Damasceno, di Basilio, del Nazianzeno, che s’invocano nella liturgia, e abbandonasse quella tomistico-aristotelica delle facoltà universitarie “latine” romane? O, come diceva Lupinacci: “Non si può sputare nel piatto (il Vaticano), dove si mangia”? Opportunità politiche, come sempre ...

Papàs Matrangolo, quando negavo che lui fosse bizantino, e gli concedevo d’essere solo pacelliano, schioccava la lingua, rammaricato, guardava a terra e quasi mortificato troncava il discorso, lui che affermava d’essere uscito ateo dall’*Angelicum*: “ La scolastica – sospirava - Non m’avesse soccorso la liturgia ...”. Ortodossa, immagino, perché tale rimane, anche se recitata da “cattolici”.

Sento che mi guida lo Spirito ( il *Duende*, se vuoi), ora; ma devo anch’io troncare il discorso. È sempre pericoloso seguire lo Spirito che spira eternamente (*πνεῦμα πνεῖ*<sup>21</sup>) – non sta Egli mai fermo per non diventare mefitico, come acqua stagnante. Ma chi segue lo Spirito dopo il cistercense Gioacchino da Fiore? – è suo uno dei magnifici ritratti di Abati di Marco Pino nella Chiesa di Acquaformosa, piuttosto che di Benedetto o di Bernardo?

---

<sup>20</sup> ibidem

<sup>21</sup> Omero.

I nostri storici tendono a dimenticare queste discriminanti, o a non dar loro l'importanza che meritano. Una volta il termine *litì* era da noi (*mos klit më shpi as derk as liti*) dispregiativo, indicava gli eretici occidentali cattolici. Nessuno si domanda come mai chiamiamo, ancora oggi, senza capirne più il senso, gli italiani con questo epiteto e non, come sarebbe naturale, *Itallianë o Itallianëra o Tallianëra*. È vero che allora l'Italia era solo un'espressione geografica e quindi non c'erano "italiani" da nominare adeguatamente. Ma anche i Calabresi per i nostri erano (e sono) solo "*litinj*", anzi proprio costoro erano semplicemente *litinj* da disprezzare: "*Shurbise litinjshë*" / "*cose da latini*". Se i nostri li chiamavano *Litinj*, una ragione ci sarà, ed è che i nostri si consideravano *romei*, cioè ortodossi (questo termine, tuttavia, non l'ho mai sentito usare: si dava per scontato che fossimo tali?).

Il nostro maggiore storico, il Monsignor Rodotà, antenato del nostro insigne giurista Stefano, tendeva a escludere l'appartenenza dei nostri antenati alla chiesa ortodossa – i greci di Calabria, S. Nilo e S. Bartolomeo, per esempio, erano da sempre cattolici e da questo ricavava, lo storico di S. Benedetto Ullano, che anche i nostri fossero tali. Per ragioni politiche, ipotizzo. Doveva Rodotà dimostrare che la nostra Chiesa era sempre stata di obbedienza cattolica. Questo, probabilmente, per evitare alle nostre popolazioni le persecuzioni cui erano stati sottoposti altri eretici di Calabria, i Valdesi.

I famigerati principi Spinelli di Terranova di Sibari che avevano massacrato gli abitanti di Guardia Piemontese (1561), volevano fare, a suo tempo, altrettanto con gli scismatici arbëresh ortodossi – si veda la violenta sottomissione di Spezzano

Albanese al rito latino (1668): il papàs di quel popoloso paese, tra i più importanti insediamenti arbëreshë di Calabria, fu ucciso dagli Spinelli mentre celebrava messa. Pare che a Lungro gli Spinelli siano stati accolti con i cannoni (Damis).

Mons. Rodotà con la sua Storia *ad hoc* voleva, a mio parere, evitare questi nefasti e assicurare agli arbëresh la protezione del Papa.

Se non erano un problema per l'Abate commendatario Cioffi di Acquaformosa gli "albanesi" di prima emigrazione, lo saranno stati quegli arbëreshë che "fondavano" i nostri paesi aumentando la popolazione dei suoi casali, dopo il 1534, anno della caduta di Koroni (da cui "S. Demetrio Corone", e il conseguente mito dei nobili "Cavalieri coronei" resi tali per valor militare da Carlo V – mito smentito dal prof. Mandalà dell'Università di Palermo: Nessun "cavaliere", i nostri erano pastori e contadini; i nobili Reres in Sicilia, una pura contraffazione storica<sup>22</sup>? Non ci sono documenti e quelli che ci sono sembrano falsi<sup>23</sup> – la storia è piena di falsi – di *Fake News*, come diremmo oggi – ne crearono anche i monaci di Acquaformosa<sup>24</sup>).

Ma si tratta questa volta degli autentici *Arbëreshë*, degli *Αρβανίτες*, di coloro (così li definisco) che parlano il greco-albanese, l'*arbëresh*, e sono bizantini, se non di giurisdizione, di rito – hanno, cioè, i riti liturgici in greco. (Attenzione: persa questa specificità non si è più *Arbëreshë*, ma semplici *Albanesi*).

---

<sup>22</sup> Cfr. Matteo Mandalà: "*Mundus vult decipi*", Palermo 2007

<sup>23</sup> *ibidem*

<sup>24</sup> Capparelli, *op. cit.*

Tieni presente che *Piana degli Albanesi*, fino al secolo scorso, si chiamava “*Piana dei greci*” – e che in provincia di Avellino c’è un paese arbëresh che si chiama “*Greci*” e “greco” significava “ortodosso” – a quei tempi alcuni dei nostri sapevano che cosa dire di sé e gli ospitanti sapevano, o fingevano di sapere, chi ospitavano.

### **Arvanites, Arbëreshë, Shqiptarë**

Koroni era una fortezza del Peloponneso popolata, secondo gli storici, da almeno cinquemila di quegli *Arvanites*, che abitavano e abitano ancora oggi molti paesi di quella, e non solo quella, regione ellenica

Il nome, il nominarsi così e così, pone problemi etnologici, di appartenenza, e, altrove non da noi, politici, non indifferenti.

Chiamarsi ed essere riconosciuti come ebrei, o kurdi o armeni o catalani ecc ... sappiamo che cosa comporti.

Che sia talvolta la *Vita magistra historiae*, e non viceversa.

Solo così possiamo capire quel passato che non muore mai. Sappiamo anche quanto i nostri, i più esagitati, o che fingono d’esserlo, ci tengano a essere riconosciuti, a ragione, come *arbëresh*, e quante bandiere rosse con l’aquila bicipite inalberino e bacino e come si accendano, a torto, di passione per il mito di Skanderbeg, e di Albania/Shqiperia fomentando risentimenti razzisti.

Gli Spinelli sono sempre dietro “una porta del sangue” di redive “Guardia Piemontese”.

Ora è sicuro che noi siamo arbëresh. Non c’è paese arbëresh che non si definisca tale.

Dove è nato questo nome? Che radici ha? (Io lo so. Ma che io lo sappia non mette conto).

Come chiamavano se stessi gli albanesi d'Albania all'epoca delle emigrazioni, prima di scegliere per sé nel 1912 (attenzione alla data) il nome comune di “*Shqiptarë*”?

E come mai questi “albanesi” recenti non si nominano “*Arbëreshë*”, o non hanno chiamato la propria terra “*Arberia*”, dato tanto nome?

Forse tra *Shqiptar* e *Arbëresh* c'è una qualche differenza rilevante?

Com'è che quelli d'Albania, tardi, troppo tardi, preferirono chiamarsi *Shqiptarë*?

Non volevano identificarsi con i detestati “greci”, ma “albanesi”, gli “*Arvanites*”, gli *ἀρβερσοί*, gli *Arbërshë*?

Si tratta di etnie diverse, per quanto legate, da che? Da Skanderbeg? Troppo poco.

E Skanderbeg era un “*arbëresh*” o che?

Possiamo ritenerlo tale, se *arbëresh* si traduce pari, pari con “*albanese*”?

Quando diciamo che egli era “re degli albanesi” che cosa intendiamo?

Gli Albanesi, (“Albania” pare denominazione di origine pugliese - dunque non autoctona - “la terra dove albeggia, dove *albanìa*) erano tali per gli altri popoli, per quelli del regno di Napoli, per il Papa, per l'Abate di Acquaformosa ecc ..., ma per se stessi, chi erano?

Ecco altre domande fondamentali che non solo gli storici, ma anche i nostri *tout court*, non si pongono.

Bisognerebbe, però, porle, a scanso di equivoci, per le esigenze di un'esegesi minima; per non perdersi dietro inutili miti.

## La seconda emigrazione

I “Capituli” tra profughi albanesi e l'Abate commendatario di Santa Maria di San Leucio *de Aqua Formosa*<sup>25</sup> risalgono al 1501.

Per quella data, possiamo parlare, come nelle *Capitolazioni*, di veri e propri emigrati “*Albanesi*” giunti in piccoli gruppi nel regno di Napoli trentatré anni dopo la morte di Skanderbeg e ventitré anni prima della capitolazione di Koroni, verosimilmente, da quella che chiamiamo l’“Albania”? Se sì, essi, allora, non vanno considerati “*arbëresh*”, secondo la mia definizione.

È importante, a mio avviso, ripeto, distinguere, tra “*Albanesi*” e “*Arbëreshë*”. Non so decidere – ecco un'altra mia incompetenza – se “*Arbëreshë*” sia un adattamento di “*Arvanites/Αρβανοί*” o viceversa.

Sto argomentando secondo ipotesi desunte dalla situazione descritta da alcuni storici (Giuseppe Valentini, soprattutto, del quale ho frequentato le lezioni all'Università di Palermo) secondo i quali bisogna mettere in conto due emigrazioni (non le sette di cui parlano gli storici citati da Capparelli).

---

<sup>25</sup> I cistercensi assegnavano nome d’“*Aqua*” a tutti i loro monasteri. Non c'entra la storiella della “Principessa” che raccontava Giosafatte Frascino. Ella, Irene di Skanderbeg, s'intende, in visita al Monastero, dissetandosi alla fonte che porta ancora il suo nome “*kroj'i prinçipesës*” – raccontava don Fatuccio - avrebbe esclamato: Oh che acqua formosa.

La prima, tra la morte di Skanderbeg e la caduta di Koroni, è caratterizzata da rifugiati, diremmo oggi, economici – si fuggiva dalla fame; la seconda, dopo la caduta di Koroni, da rifugiati politici. Non ha senso frammentare l'emigrazione, secondo gli sbarchi negli anni eponimi dei re di Napoli.

È un fatto che nelle “*Capitolazioni*” di Acquaformosa non si parli di questioni religiose, che non si parli di ortodossi arrivati a chiedere ospitalità a un abate cattolico. Questi emigranti non creavano problemi perché erano verosimilmente cattolici, *litinjë*?

Ma, dopo la caduta di Koroni ecco che arrivano, in massa, gli autentici *arbëresh* di “seconda” emigrazione – questi, sì, costretti dagli eventi storici. *Arbëreshë* che popolano con numerose famiglie i piccoli “casali”, affittati o “costruiti” dalla prima e successive sporadiche emigrazioni, e “fondano” per davvero i nostri paesi.

Se poi, ancora nel 1505, anno della costruzione della chiesa di S. Giovanni Battista, Acquaformosa non è considerata neanche “casale” di Altomonte, perché poco popolata<sup>26</sup>, allora, secondo la mia ipotesi, bisogna aspettare la caduta di Koroni (1534) per avere un numero consistente di abitanti per poterla nominare tale. E tale appare nei documenti del 1602.<sup>27</sup>

Nella prima emigrazione i “casali” sono “costruiti” o presi in locazione (così pare dalle Capitolazioni di Acquaformosa, e dal documento più sopra citato del Parisio, e non solo – anche Piana degli Albanesi è sorta in località “Casalotto”) da poche famiglie.

---

<sup>26</sup> Capparelli, op. cit.

<sup>27</sup> ibidem.

Com'è che non ci sono nuove “*Capitolazioni*” quando arrivano i nuclei più consistenti d’immigrati? Evidentemente non s’affittava” più, ci si ”insediava” nei “casali” già affittati – e perché per quella data non ci sono più monaci<sup>28</sup>.

Come negli imperi in crisi si allentano le difese, così il Monastero di S. Maria di San Leucio “commissariato” e in mancanza di monaci, non ha niente da opporre all’”invasione”, ai nuovi insediamenti nel suo territorio degli “Albanesi”: benvenuti, non c’è Abate che possa andare dal notaio ...

Pare che l’imperatore Carlo V avesse ottenuto dal sultano che gli “albanesi” (perché solo loro, se non erano “solo” loro ad abitarvi?) residenti in Koroni potessero emigrare nel regno di Napoli. Essi furono raccolti dalle navi di Andrea Doria (*Dorja zoti Ndre*<sup>29</sup>) che aveva partecipato alla difesa della fortezza peloponnesiaca di cui per un certo tempo era stato signore.

Pensiamo alla gran massa di Albanesi salita sulla nave “Vlora” che faceva rotta per l’Italia all’indomani della caduta del regime di Enver Hoxha nel 1991 – *vita magistra historiae*.

Se le navi, che pare fossero 200<sup>30</sup>, di Andrea Doria avessero imbarcato solo la metà di quanti si vedono nella fotografia, che pubblico in copertina, quanti casali avrebbero essi potuto popolare da formare poi i nostri paesi? Ecco perché non si può non parlare di “seconda emigrazione”, di quella cioè che vede gente “in fuga”, questa volta sì, nell’*imminenza* di un’invasione straniera.

---

<sup>28</sup> Boucherat, in Capparelli op. cit. pag. 65

<sup>29</sup> P. Camodeca dei Coronei, “*Petkat e të mirat tona*”

<sup>30</sup> Giovanni Laviola, *Pietro Camodeca dei Coronei*, editoriale R.Fabozzi, 1992

Non si fugge in massa vent'anni, trent'anni dopo i fatti drammatici della morte di Skanderbeg e della capitolazione dell'“Albania”, che avrebbero determinato la “prima” – o “le prime emigrazioni”.

Ma qui mi manca la competenza storica – le condizioni economiche di questi esuli, per esempio.

È vero che dalla Grecia si emigrava dalla sua fondazione, e quindi, a maggior ragione, per la “fuga” dalla madre patria dei nostri, non è necessario pensare a tragici eventi.

Coloro che parlano di fuga dal Peloponneso, o dalla Beozia, o dalla generica “Albania”, “*per la difesa della fede*”, imboccano scorciatoie ideologiche epiche – create, appunto, da una mitopoiesi romantica *ad hoc*- chi ha scritto di queste cose non era uno “storico”, era un “poeta”.

Ho sentito parlare di “due emigrazioni”, come ricordavo più sopra, all'Università di Palermo dal Prof. Valentini. Il quale m'informò anche sull'origine del mio cognome.

Gli Elmo (italianizzazione di *Helmi* - da altri trascritto *Chelmi*, mancando nell'alfabeto italiano il fonema dell'aspirata “H”<sup>31</sup>) erano una “bandiera”, ossia un gruppo di mercenari, *stradioti*<sup>32</sup>,

---

<sup>31</sup> Non so come scrivessero il loro motto gli stradioti nei loro stendardi. So che i nostri antichi usavano la “χ” dell'alfabeto greco per l'aspirata. I latini però per questa lettera ricorrevano al “Ch” come in “Χριστός /Christus” che in arberisco scriveremmo, oggi, “Hristus”. Si capisce allora la variante “Chelmi” per “Helmi”.

<sup>32</sup> *στρατιώτες*, termine glorioso ma che la dice lunga sulla provenienza di costoro, i quali dalla loro pura lingua originaria, l'albanese, se tale era, non avevano neanche il nome. Erano al soldo di vari Duchi rinascimentali in particolare dei Gonzaga e di Venezia. Servivano “*in turbanti verdi e*

che aveva come motto dei loro stendardi “*Helmi*” – motto che, come si sa ancora oggi, significa “*veleno, dispiacere, dolore*”. Gli stradioti *Helmi* ritenevano di essere in battaglia “*il veleno*” dei nemici.

“Bandiere”, formazioni di stradioti, al servizio di Andrea Doria, avevano combattuto nella difesa di Koroni.

Gli Elmo furono tra coloro che (temendo rappresaglie?) emigrarono nel Regno di Napoli dopo la disfatta della roccaforte peloponnesiaca fino allora in mano a Doria.

Molti degli Elmo soccorsi dalle navi dell’ammiraglio genovese s’insediarono in provincia di Messina. Questo cognome, anche nella variante “*Elmi*”, è molto diffuso nella zona di Capo d’Orlando. Altri arrivarono invece in Calabria, a Vaccarizzo, da dove provengono quelli di Acquaformosa<sup>33</sup>.

Se è vero che cinquemila albanesi abitavano in Koroni, si può immaginare quale fosse il numero di coloro i quali preferirono alla sottomissione e alle rappresaglie ottomane, l’espatrio, sulle navi del Doria, nel regno di Napoli. E soprattutto gli stradioti, i mercenari, che avendo combattuto in difesa della roccaforte, avevano tutto da perdere con l’invasione turca.

È tra questi stradioti che non sanno fare altro che guerreggiare, che non sanno niente di pastorizia né di agricoltura, che bisogna cercare quelli cui si proibì nel Regno di Napoli l’uso dei cavalli,

---

*scimitarre ricurve*” Cesare Borgia come guardie del corpo, (Meretskvsij: *La rinascita degli Dei*, BUR 1953, vedi anche Maria Bellonci: *Tu vipera gentile*, 1972).

<sup>33</sup> Il cognome arbëresh “Elmo” non ha a che fare con il toponimo “Elmo”, corruzione di “*Ermo Vivo*”, che è una frazione di Sorano, paese toscano in provincia di Grosseto. Anche il cognome “Vicchio” non ha a che fare con il toponimo “*Vicchio di Firenze*” patria di Giotto e Beato Angelico.

degli speroni, delle armi, del cappello perfino, perché non facessero scorrerie e non si dedicassero al brigantaggio?

E quanti i semplici sbandati in quella fuga che si diedero poi, senz'essere stradioti, alle ruberie, al brigantaggio destando nei *litinj* quel detto razzista: *Si vidisi nu gjegghiu<sup>34</sup> e nu lupu, sapra prima a lu gjegghiu e po a lu lupu.*

Nessuna meraviglia; anche oggi con l'emigrazione la Calabria riempie l'Europa di legati all'andrangheta e ai suoi rituali violenti. Molti sbandati dei nostri, senza arte né parte, all'estero si sono arricchiti, ai tempi nostri civili, dedicandosi al fruttuoso spaccio della droga e allo sfruttamento della prostituzione. *Nihil sub sole novi.* E anche qui sia *Vita magistra historiae* e non viceversa

### **Da dove gli arbëresh? (Un fervorino)**

In ogni caso, in questa memoria, a me interessa non tanto la fondazione dei paesi, m'interessa, piuttosto, la provenienza dei profughi - che non è certamente dalla Shqiperia - di cui non mi esaltano le magnifiche sorti attuali.

Nè m'interessano le prodezze di Skanderbeg – reso mito *ad hoc* dai nostri preti, come nella “rievocazione” del carnevale di Lungro creata a tavolino da Don Pietro Tamburi, anche lui, la buonanima, vittima dei miti – ma non si trasforma un mito in maschera di Carnevale.

---

<sup>34</sup> *Gjegji* – usato dai latini nei nostri confronti (ma a Castrovillari siamo nominati anche “*Cagnuoli*” – di cui ignoro il significato) mi pare un abuso di nominazione molto generica da cui non è possibile ricavare granché.

Non m'interessa Skanderbeg che lascia dietro di sé un popolo di "Illiri" – i liberi - che sopportano, prima una dominazione turca di cinquecento anni<sup>35</sup> e, poi, la dittatura di cinquanta, di Enver Hoxha, senza ribellarsi da quegli indomiti che erano e sono – ci sono volute solo le condizioni storiche della dissoluzione di due imperi, per liberali in un caso e nell'altro – ma già si assoggettano, gli indomiti, alla schiavitù dell'economia capitalistica.

Non m'interessano queste cose perché sono, almeno da questo punto di vista, "ateo": non ho eroi da venerare, non Patrie da adorare, non personaggi, in ispecie politici, per cui tifare.

Forse, m'interessa solo di me.

Del mio essere arbëresh; mentre inconsciamente mi pongo quella domanda oziosa: perché il destino mi ha gettato in quel mondo arberisco che sembrava autosufficiente e pieno di senso fino a che nel corso dei decenni del secolo scorso non ha incominciato a sfaldarsi, a morire, giorno dopo giorno, *ditë pas ditje*, lasciandomi solo con queste radici, che ora dolgono?

Perché il destino mi ha messo in bocca il greco, per cui ogni volta che entro in una chiesa latina (soprattutto nelle basiliche di Roma, in cerca dei grandi artisti che le han costruite o decorate; o, in cerca del nostro Sacramento, a Grottaferrata divenuta ormai muta) mi vien voglia di mettermi a "gridare" (κραυγάζειν, dicono, secondo il rito, i greci) un nostro tropario?

Sento che queste due lingue mi possiedono, provenendo luminosissime da chissà, però, quale buio sottoscala della mia coscienza.

---

<sup>35</sup> Vedi il film: *Prima della pioggia* di Milcho Manchevski

A questo punto dovrei pormi la domanda che si pone Thomas Mann in quell'immenso romanzo che è la *"Montagna Incantata"* (ma che bisognerebbe chiamare *"Magica"*) – che piacere affidarsi ai suoi lunghi periodi che fanno la pari (*një pend*) con quelli di Proust; è come quando m'affido alle onde dello Stretto.

Mann si domanda, nelle vesti di Hans Castorp: "Che cos'è la vita?".

Ma potrei misurarmi con il sapiente autore di *"Tonio Kröger"*, l'opera sua, così miracolosamente priva di tutto il sapere enciclopedico del suo autore, che più m'incanta?

E no, non posso misurarmi con lui.

Ma questo gli rubo: "*Che cos'è la vita? Nessuno lo sa*"<sup>36</sup>.

Dico solo che ai suoi stadi inferiori la vita è ciò che mangiamo e ciò che beviamo - noi laboratori chimici è con quello che formiamo i nostri atomi che, accelerati dagli enzimi, si aggregano in cellule e così via, fino alla coscienza, epifenomeno della materia, della neocorteccia. Aria acqua terra accesi da un fuoco, un *"élan vital"* "...

Ciò che han mangiato ad Acquaformosa e ciò che han bevuto i miei avi, ciò che han detto ed io ho udito (se è vero che il linguaggio ci parla, come Spirito – come sottrarsi al suo "dominio"?); ciò che hanno cantato; è ciò che riposa nella memoria delle mie cellule.

E quel laboratorio chimico che io sono, dispone le papille gustative per portarmi verso quei cibi e le bevande che furono

---

<sup>36</sup> Thomas Mann: *La Montagna incantata*, pag. 255 del mio testo "Corbaccio"/Garzanti, 2014, che sostituisce il vecchio 1992 disfatto dal lungo uso.

dei miei avi; e le orecchie si dispongono a risentire quei canti liturgici, che cantavano Çitri e Ngjasha, che con quei cibi qualche rapporto hanno; e gli occhi a rivedere quei paesaggi, di cui mai si saziano, che vanno *ka Shimremali* fino alle prime propaggini della Sila; e la parte sensuale che avrebbe voluto sedarsi con quelle donne che ...

Soddisfare una specie d'impulso, non so, dell'inconscio, a ritornare incestuoso nel seno delle antiche madri<sup>37</sup> lontane parenti ma parenti. Metterei tra queste la mia bisnonna Zonja Menë e Kaparellravet, sorella të Zotit Rubert padre del Notaio don Francesco Saverio e sorella të zonzjës Marjellizë madre del Vescovo Giovanni Mele, primo della diocesi di Lungro.

Zonja Menë e Kaparellravet che mi farebbe, dunque, tebano (taban). Antiche madri che ora, all'età di ottant'anni, ora che ho le mani e la volontà inerti come le avevano mia madre e i miei vecchi longevi alla mia stessa età, mi tirano per la manica, chiedendo almeno il tributo di un ri-cor-do.

Un richiamo al cuore, nell'*hortus/ortus conclusus* arberisco cui ho pagato il mio debito scrivendo pagine e pagine, almeno duecento, nella lingua degli avi: il linguaggio ci parla come Spirito per dire, forse, che gli Helmi, come per li rami i Capparelli, dimostrarono di non essere di quegli "Albanesi" che "bruciavano i tuguri pastorali", e che amavano vivere come i lupi nelle forre dei monti alti ma "Arberori" che erano dediti alle scienze come Annunziato Capparelli medico e patriota di fama e come quell'altro Vincenzo Capparelli non solo medico ma filosofo pitagorico e come quel Francesco Saverio Elmo

---

<sup>37</sup> Goethe, *Faust*.

letterato e rettore del Collegio Liceo di S. Adriano di S. Demetrio Corone ...

Nella memoria delle mie cellule (direbbe un archeologo cellulare) sono iscritte, probabilmente, anche le urla della battaglia di Koroni cui hanno partecipato gli “*Helmi*”, *στρατιότες* arbero peloponnesiaci – se aveva ragione il prof. Valentini che da questi mi faceva discendere e se ha qualche senso che io sia innamorato del greco e che mi commuova leggendo Platone o Esiodo o a sentire i versi di Camodeca dei Coronei che la fuga degli *Arvanites* da Koroni canta. Mi ricorda quest’ultimo, in qualche maniera, la situazione mia di “scacciato” dalla patria (almeno *ka shpia ka Bregu*) da quel “turco nero” che è l’economia mondiale che mi ha privato di tutti i beni di Acquaformosa (*Petkat e të mirat tona...*).

Nessuna tragedia ma deprivazione. Almeno, di tutti gli appigli psicologici. Che alla mia età si fan sentire nella solitudine attuale nel deserto del linguaggio sacro e profano: “*Oj Moré, oj Arberi*” dove si levavano incensi orientali a salutare il tramonto del giorno cantandolo nel greco: *φῶς ἱλαρὸν ἀγίας δόξης*<sup>38</sup>. *Φως?* Mutato l’accento da circonflesso in grave o acuto, e l’articolo muta il significato, da “luce” τὸ φῶς, a “uomo” ὁ φῶς. *Ἄνθρωπος*, uomo, in greco (secondo l’etimologia di Socrate *ἀναθρῶν ἃ ὄπωπε* “colui che riesamina ciò che vede”) mi spinge, allora, a riesaminare la vita come fenomeno materialistico descritto sopra e guardarla dal punto di vista di quell’infinitamente incomprensibile che è il mistero del pensiero, il mistero di come la materiale neocorteccia produca

---

<sup>38</sup> “Tlare luce della gloria divina” - liturgia del Vespero.

l'immateriale pensiero. Anche perché l'altro modo di dire uomo è *άνήρ* che sempre secondo Socrate è etimologicamente “*colui che άνω ρόή, fluisce verso l'alto*”. L'uomo allora come φώς/φῶς, m'azzardo a interpretare io, è come “*colui che illumina*” la “*terra anonima*” in cui è collocato, trasformandola in un “*mondo di significati*”<sup>39</sup>.

Come φῶς ἰλαρόν άγίας δόξης ...?

Se anche questo è depositato nella memoria cellulare, che cosa mi hanno trasmesso i miei avi arbereschi tebani?

Quale lingua potrebbe darmi di tali “*illuminazioni*”?

Non so quale ontologia potrebbero ispirare simili considerazioni. Mi tremano i polsi.

Possiamo noi arbëresh abbandonare il greco?

Ma s'è fatto tardi, è troppo tardi, per ripristinare i riti e le chiese secondo il rito.

Lasciamo, però, ora, questo discorso fervoroso ma ozioso, ripeto, e torniamo a noi.

---

<sup>39</sup> Nota al margine: “*L'uomo (Άνθρωπος) come “colui che ripensa le cose che vede”, pensa le cose, gli enti, mentre pensa e in questo pensare li dà all'essere perché pensare ed essere sono lo stesso, pensare ed essere si coappartengono. E in questo pensare l'uomo (άνήρ) è spinto in alto, a ciò che lo trascende, al linguaggio che nomina e nominando è la luce (φῶς) divina che tutto illumina e a tutto dà senso. L'uomo, l' Άνθρωπος, è l'artista; non imita ma “ripensa ciò che vede”, ricreandolo nella luce. Luce ilare (φῶς ἰλαρόν) ma vespertina(φῶς έσπερινόν) perché le cose, gli enti, sono sempre per tramontare – pagato “il fio secondo l'ordine del tempo”.*

## Epiroti?

Se i nostri antenati fossero venuti dall'Albania (del Nord abitata dai *Gheghi* cattolici e di rito latino) non avremmo oggi il rito greco – e non farei storie.

Tuttavia, per la “prima” emigrazione, ipotizzo, come la gran parte degli storici, in prima approssimazione, la provenienza degli esuli dalla zona epirota costiera, davanti all'isola di Corfù, posta al confine tra l'attuale Albania e Grecia, ossia la Çamuria o Çameria o Çam (l'antico Epiro),.

Possiamo propendere per questa zona (da cui i nostri toponimi “*Santa Sofia d'Epiro*”, “*Ejanina*”, questo secondo, però, è tardivo), se proprio dobbiamo dirci albanesi/Shqipetari, e se vogliamo accontentare quelli della “Grande Shqipëria”, che non vogliono sentir parlare di Grecia; o, ancora, se vogliamo fare felici quelli di noi che hanno il mito dell'Albania (per opportunismo, i professori di Cosenza, di Palermo e lo scrittore Abate).

La Çameria è ancora oggi abitata da gente greco/albanese, dunque *arbëresh*, in prevalenza musulmana, etnicamente un *melting pot*, soprattutto linguistico – lo dimostrerebbe, se provenissimo da lì, la nostra lingua che è ricca di termini greci che riguardano in particolare la pastorizia e l'agricoltura: *Kakavë, halkom, kalive, kaciq, tyravol, zigua, qindri, dhikërjan, drapër* ecc ..., ai quali termini aggiungerei quelli di uso comune come *hjiromerë* (= pezzo/μέρος di maiale /χοίρος), *karrige, pak* (παχύς, grasso), *lyer, hjiropane* (= panno /πάννος per le mani /χειρες), *lanj, pan, potisënj, zienj, zili, qanj, helq, haristonj/haristis, parkales, kalimere, anamesa, këllogjer,*

*trikuzë, trikomel, pajidhe, gjitoní, djovas/djovas, katoq, kanát (caraffa), karpua, kallamé, kamnuua, kamin, vatra (βάτρον, pron. vatron), kandár (quintale), kalimere, skomolis, gadhjur/gaidhur, jatrua, filaqi, Horë, orë (ninfa), anangasem, pitëridhe (forfora), pllaka (lastra), pallac/plleck (παλασσω), skalisinj (σκαλίζω, Teocr.), nistem (νισσόομαι) ecc ...* che nessun albanese (per esempio, la mia amica di Tirana, Kamilla: “Sì, due o tre termini li capisco”) oggi conosce; sono esse parole di chiara origine greca. Si potrebbe obiettare che anche l’italiano oggi è ricco di anglismi e pure non si può dire che gli italiani provengano dall’Inghilterra. D’accordo, ma l’inglese nella sua variante globish è oggi lingua egemone nel mondo; al tempo, dov’è che dominava il greco se non nella Grecia stessa oppure nelle aree di confine, come il francese per la Valle d’Aosta, il tedesco per Alto Adige e Trentino ...? È vero anche che in Calabria si parlava il greco almeno fino ai tempi di S. Nilo e S. Bartolomeo, i fondatori di Grottaferrata, e oltre. S. Bartolomeo scrive la vita del suo maestro in greco<sup>40</sup> e siamo nel Mille. E quanto greco, quante radici greche, sono rimaste nei dialetti calabresi? È greca antica anche una parola gloriosa *ἀνδραγαθία* (*coraggio lealtà probità*) che è stata tramutata nella esecrabile (*a*)*ndrangheta* che occupa le cronache criminali. Ma non si può attribuire al greco calabrese la base ellenica del linguaggio dei pastori arbereschi - ciò è irrilevante per il mio scopo: dovrei far provenire i miei esuli peloponnesiaci dalla Calabria.

---

<sup>40</sup> *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ σοίου Νείλου τοῦ νέου* – cur. G. Giovanelli – Grottaferrata, 1972,

Quello che discrimina, a mio avviso, è di nuovo il rito. Da dove proviene il rito, da lì le interferenze greche del linguaggio arberisco.

Credo sia interessante notare che le parole che riguardano gli strumenti dell'edilizia siano tutte di origine calabrese: *Manipull, kalldarele, martjel, matun, llivjel / nivjel, çimend, pikun, mac, karrjoll, trocoll* ecc... Può darsi che queste siano acquisizioni recenti. Ma di solito dove l'acquisizione è recente, si conserva anche il termine antico, come accanto a "*një pariqat*" (l'italo calabrese "*paricchiata*", che è il lavoro che poteva fare in un giorno una "coppia di buoi aggiogati", che le Capitolazioni chiamano il "*paricchio*") si conserva l'arbëresh *një pend*. Ma per la nomenclatura edile di origine italo calabrese nell'attuale linguaggio non c'è corrispettivo arbëresh.

Non mi avventuro in ipotesi, le lascio ai volenterosi. Noto solo che le parole viaggiano con gli oggetti che esse nominano e che le interferenze linguistiche narrano una storia – tutta da raccontare. Evidentemente, tranne *këlqere*, i nostri, pastori e agricoltori, hanno imparato l'arte edile dai monaci che li ospitavano o dalle maestranze *litire* dei paesi circostanti, Altomonte in particolare, usando i loro strumenti.

E tuttavia gli *Arvanites* non sono riusciti a prendere niente, per dire "Verità", dal termine greco "*ἀλήθεια*". Il quale, sia nell'etimologia di Socrate (*ἄληθεια* = erranza divina) sia in quella di Heidegger [*ἀλήθεια* = ciò che si mostra (di volta in volta) dal nascondimento, che mentre si s/vela si ri/vela, in un gioco di ambivalenze infinite] conserva qualcosa della promessa di Cristo: "*ἀλήθεια ἐλευθέρωσε ὑμᾶς* (= la "divina erranza", "ciò che si mostra di volta in volta, senza "stare" in una

*semplice presenza, ma oscillando tra il mostrarsi e il nascondersi, tra l'affermarsi e il negarsi*", vi renderà liberi – e ci sarebbe tutta una teologia "scettica"<sup>41</sup> se non vogliamo dire "relativista" da (ri)scrivere, o apofatica (ri)ascoltare<sup>42</sup>).

Sia nell'una etimologia sia nell'altra c'è un movimento che non consente alla "Verità" di "stare" inconcussa (τοῦ λόγου τὸ ἀσφαλές<sup>43</sup>) e col "cuore che non trema" (ἀτρεμὲς ἦτορ<sup>44</sup>), come quella "Verità" che secondo Nietzsche è "una menzogna che è difficile confutare".

I nostri si sono "rifugiati", e dove se no?, giacché avevano a che fare solo con le facili piccole verità locali (Aristotele), nel termine latino "*E Vërtetja*"<sup>45</sup> o nel proprio "*E Drejta* (o *E Dreqta*)"<sup>46</sup>, l'uno non meno metafisicamente violento dell'altro. Ecco perché, storicamente, cerchiamo il documento che non mentisca, il mito che ossessioni. E per questo siamo fatti *litinj* anche noi. Avessimo avuto, tra i nostri, non un filosofo, ma un saggio, oggi forse per "Verità" diremmo "*alithja*" e per "vero" forse "*i (e, të) alithër*", e non staremmo dietro ai miti.

Sogno ...

---

<sup>41</sup>Weisschedel: *Il dio dei Filosofi*

<sup>42</sup>Maximos Lavriotis: *La rivelazione di Dio*

<sup>43</sup>"*la saldezza della parola*" - nella liturgia di G. Crisostomo.

<sup>44</sup>Parmenide, *Frammenti*.

<sup>45</sup>*E Vërtetja* fa riferimento all'*Adaequatio intellectus et rei*, corrispondenza tra ciò che si pensa e la cosa pensata.

<sup>46</sup>*E Drejta* fa riferimento all'ορθότης, alla correttezza del ragionamento..

## I cognomi

Ci sono poi i cognomi dei firmatari delle “*Capitolazioni*” e quelli dei primi venticinque abitanti del “casale” di Acquaformosa.

Possibile che essi non abbiano posto nessun problema, né agli storici né ai linguisti?

Alcuni sono di chiara origine greca come *Damisi*, *Dramisi*, *Gramisci*, *Chinigò*. *Busa* (“*Buza*”) e *Blescìa* (*Pjeshta* o *Pleshta*) sono chiaramente “Albanesi”. Ma che cosa di greco o di arbëresh italianizzano gli scrivani in *Capo*, *Cortese*, *Buono*, *Dello Previti*, *Piccolo*, *Vetere*, *Panibianco*? – Così appaiono nella memoria ottocentesca su Acquaformosa di Domenico De Marchis, che, forse, italianizza anche lui per parte sua.

I *Buono*, divenuti poi “ottimati” in Acquaformosa, e *Dello Previti*, scomparso dai cognomi di Acquaformosa, appaiono in un elenco di cognomi ebraici di Bova, insieme ai cognomi delle mie due nonne “*Aronne*” e “*Di Candia*”.

*Buono* e *Dello Previti*, dice la memoria, traducono i corrispondenti cognomi ebraici; ma appunto che cosa hanno a che fare in un elenco di cognomi di “Albanesi” presenti in Acquaformosa, probabili ebrei scambiati per “albanesi” che firmano il capitolato?

È probabile che gli scrivani abbiano tradotto nomi i cui fonemi arberischi era difficile trascrivere con i grafemi italiani – altrettanto deve essere successo a Bova con i cognomi ebraici; si vede oggi la difficoltà che incontrano i nostri che vogliono scrivere arbërisht usando l’alfabeto italiano che non ha tutti i grafemi che corrispondano ai fonemi della nostra lingua.

E allora devo immaginare uno scrivano semianalfabeta che nell'impossibilità di trascrivere cognomi greci o arbereschi finisca per trascrivere nei "Capituli" i nomi tradotti in italiano dal suo notaio, esasperato dall'insipienza del suo aiutante scrivano.

Non so quale difficoltà poteva porre la trascrizione di un cognome "albanese" come "*I miri*" per costringere il notaio a dettare "*Buono*" al suo scrivano. Purché non si trattasse del greco tardo bizantino "*καλός*", ma anche questo cognome che difficoltà di trascrizione poteva comportare? E "*Frega*" non sarà la trascrizione di "*Frika*" (Paura) arbëresh che poteva suonare come il greco "*φρίκη*" ("*terrore*" - anche questo, come *Helmi*, un probabile motto di una "bandiera" di Stradioti?) indecoroso a un orecchio calabrese? Facile per i due "*Dello Previti*", si trattava, probabilmente, dei figli di qualche papas.

Per "*Curtise*" c'è il greco moderno *κουρδίζω* ("*caricare*", dunque, il probabile *Kurdizi* sarà stato uno "scaricatore", secondo l'etimo). "*Kurtiz*" in italiano non doveva porre allo scrivano nessun problema di trascrizione ed eccolo ricorrere, però, per assonanza, alla *lectio facilis*: *Curtise/Cortese*. Si può quindi dimostrare che i tre firmatari delle Capitolazioni aquaformositanee fossero tre *grecoalbanesi*, tre *arbëresh* tebani - magari tutt'e tre da *Kaparellion ton Thivon*.

Le mie sono ipotesi suggestive e letterarie, richiamano un Catarella camilleriano che storpia i cognomi facendo disperare il suo Notaio che preferisce tradurli in italiano.

Ma questa sarebbe un'altra storia tutta da scrivere, da unire a quella di cognomi come Piccolo, Vetere, Vecchio, Capo e Busciacco. Quest'ultimo se non è da ricondurre all'ebraico

Basciak, è dal sardo “Busciacca”/ tasca. “Piccolo” sarà traduzione di “Vogël” /“I vogëli” e “Capo” di “Kryetar” ? Zef Skirò Di Maxho di Piana degli Albanesi mi ricorda una traduzione tra i cognomi arberischi del suo paese: “Dorëngriqi” diventa “Manungruci”. Così “Bukegrinjë” richiesto del significato del suo cognome “pane di grano” si sarà sentito dire dal notaio: “Ma sì, Panebianco, è un cognome che abbiamo anche noi”.

Lo scrivano e il notaio sono sbrigativi. Non possiamo esserlo noi. Che ci domandiamo: se questi cognomi italiani non sono traduzioni, allora, dietro ad essi, quale storia si cela? Non si tratta, per caso, di discendenti d’italiani “albanesizzati” durante la dominazione veneziana e genovese e che ora tornano nella terra dei padri?

Oppure con gli albanesi arrivavano ad Acquafredda anche *Litinj* male in arnese? È possibile. O, ancora dietro questa trascrizione c’è una volontà d’integrazione degli stranieri *ante litteram*?

Così si trascrive *Vecchio* (salvo traduzione di “*Pjaku*, o di “*γέπος*”) per *Vicchio/ Viçi* (vitello)? Papas Matrangolo, per stare nell’arberisco, suggeriva tale soluzione.

Nei documenti “*Vecchio*”, però, sembra usato, in alternativa a “*Vetere*”, non come cognome ma come aggettivo per distinguere i *Capparelli* “*Vecchio/Vetere*”, dal “*Giovane*”, dal “*Piccolo*”, dal “*Capo*”. In effetti, questi tre “indicativi” si applicano allo stesso nome ” Pellegrino” o “Pilligrino”, tutt’e tre Capparelli. Ma se “*Vecchio*” è cognome, il passaggio a “*Vicchio*” è dovuto o all’atavico iotacismo degli acquafreddositi oppure, considerando che “*Vecchio*” in calabrese è “*Vicchiu*”, da

“*Vicchiu*” a “*Vicchio*”, in una italianizzazione più recente, il passo è breve.

Per trovare una soluzione a questo cognome potremmo farci aiutare dalla scienza etimologica: come dall'accusativo latino “*Vetulum*” attraverso “*Vetlu*”, “*Veclu*” si è passati a “*Vecchio*”, potremmo ipotizzare che dall'acc. latino “*Vitulum*” attraverso “*Vitlu*”, “*Viclu*” piuttosto che al “dotto” “*Vitello*” si sia passati da qualche parte al “volgare” “*Vicchio*”. In Calabria questo cognome è molto presente. Torneremmo così a quel “*Vic*” arberisco che potrebbe avere, anch'esso, la sua radice in “*Vit*” di “*Vitulus*” latino. E con “*Vitulus*” anche il toponimo fiorentino avrebbe la sua etimologia non dotta ma popolare/volgare.

Ho, però, un'altra soluzione per *Vicchio* come cognome arberisco o grecocalabrese che potrebbe essere l'italianizzazione di *βικίων* (pron. “*vikíon*” = “barilotto”) o di *βίκον* (pron. “*víkon*”= vecchia, cicerchia). “*Vicchio*”, però, non appare nell'elenco<sup>47</sup> dei venticinque firmatari delle *Capitolazioni* riportati da De Marchis<sup>48</sup> neanche come “*Vecchio*”, possiamo quindi arguire che “*Vicchio*” sia cognome più calabrese che grecocalabrese; che derivi più da “*Vitulus*” che da *βικίων* o *βίκον*.

Con queste soluzioni linguistiche saremmo arrivati a darci una risposta del perché di tanti “italiani” firmatari dei “Capituli” alla

---

<sup>47</sup> Capparelli, ib.

<sup>48</sup> In G. G. Capparelli op. cit. Ho l'impressione che De Marchis trascrivesse quei cognomi con poca acribia. “Capo” che cos'è, solo un indicativo per dire che quel Pellegrino era il “capo” del gruppo per distinguerlo dall'altro “Capparelli” o è il cognome di un “italiano”? o che cos'altro? – Domande oziose le mie?

presenza del notaio impaziente con lo scrivano “Catarella”. Ma più modestamente potrebbe trattarsi di “albanesi” che provenivano, come ho già ipotizzato, da altre regioni d’Italia dove avevano avuto tempo di italianizzarsi assumendo cognomi o soprannomi che con l’arbëresh non hanno niente a che fare.

La mia pervicacia a cercare radici greche, poi, non vuol essere un filellenismo a tutti i costi.

I cognomi come *Gramshi*, *Damisi*, *Dramisi*, *Masi*, *Mashi*, nel momento in cui entrano nella morfologia arberisca sono arbëresh a tutti gli effetti.

Come “*Kapirinj*” che è chiaramente un verbo arberisco perché in questa forma morfologica e nella sua coniugazione (*U kapirinj, ti kapirin, ai kapirin* ecc...) non appartiene a nessuna grammatica che non sia quella arberisca, anche se nel suo etimo è chiaramente un prestito italiano che arbërisht perde tutti i tratti della morfologia italiana.

Ora le lingue si “perdono” non quando introduciamo neologismi (è l’ossessiva paura dei puristi), ma quando intacchiamo il loro sistema morfologico.

Il latino cominciò a perdersi quando i parlanti fecero a meno delle desinenze, per esempio dell’accusativo, e invece di dire “*vetulum*” dissero “*vetulu*” e poi “*vetlu*” e in fine l’odierno “*vecchio*”.

Quando noi diciamo “*Kapirinj*” siamo ancora totalmente immersi nell’arbrisht. Quando invece diciamo “*U kapisko*” allora stiamo facendo a meno della struttura morfologica arberisca e stiamo inventando un’altra lingua che arberisca non è.

Un elenco dei cognomi presunti albanesi pubblicato su Internet da un anonimo (“*Made in Albania*”) è un chiaro pasticcio del tipo: “Viene tutto dall’Albania; tutta la Storia dell’umanità ha inizio in Albania, soprattutto le lingue; siamo tutti albanesi, fatevi tutti albanesi”; ciò rientra nel novero delle sciocchezze scioviniste pubblicate da Shqipetari col mito della “Grande Albania” sui siti telematici.

Ma non è una sciocchezza che la Calabria sia piena di cognomi greci: essa era un tempo Magna Grecia e, come ricordavo prima, vi si parlava il bizantino fino intorno al seicento<sup>49</sup>.

E allora bisogna rimandare a questo greco tutti i cognomi nostri? Ci si può domandare perché ad Acquaformosa sia presente *Chinigò* (greco κυνηγός = “cacciatore”) e non *Nisticò* (greco νηστικός = “digiunatore”)?

Immaginare che sia arberisco solo il vocabolario che corrisponde in qualche maniera a quello shqip e che i nostri abbiano apprese le parole greche in Calabria (*kakava*, parola aristofanea<sup>50</sup>, è presente anche in Calabria, e allora?) potrebbe essere una sciocchezza sciovinista d’altro tipo.

A porsi domande la nostra storia diventa molto più complicata di quello che appare.

E, tuttavia, ci fu un periodo in cui dall’Egitto fino in India, sotto l’impero di Alessandro Magno e dei suoi diadochi, il greco è

---

<sup>49</sup> La zona nostra, soprattutto il *Mercurion*, all’interno del Pollino, era frequentata da monaci greci fuggiti in Calabria durante le persecuzioni degli iconoclasti. E vari erano i monasteri basiliani e dunque bizantini: ricordo qui quello di Lungro, *Santa Maria in fontibus* e quello di Cerchiara *Santa Maria delle armi* (in greco τῶν ἀρπειῶν = delle greggi)

<sup>50</sup> *Κακκάβη*, Aristofane, fr. 26.

stata lingua egemone e lo è stata perfino a Roma (*Grecia capta* ...) per le scuole di scienze e filosofia, come quelle di Atene e di Alessandria, che gli intellettuali romani frequentavano. Cicerone e Cesare hanno studiato in Grecia. Parlare greco ai tempi era come parlare l'inglese oggi.

Ed è un fatto che l'ebreo Paolo di Tarso parlasse e scrivesse in quella lingua, perfino "ai romani", *Le Lettere* con cui predicava il "suo" Vangelo. Il cristianesimo ha i suoi libri sacri in greco – compreso il Vecchio Testamento dei Settanta.

Nessuna meraviglia se una parola, tanto cara agli arbëresh, "vatra", la troviamo in Romania a indicare lo stesso angolo di casa. Che comporta questo?

Quali siano i modi di contaminazione delle lingue, e come viaggino le parole, è un argomento che richiederebbe altro tempo e altro spazio (qual è la storia che nasconde il nostro "slliba" - *abbiocco*, alla romana?).

Ma si può fare, per capirci, un esempio che riguarda i lungresi.

Con il *mate*, portato da chissà quale argentino, sono entrate nel vocabolario di Lungro tre nuove parole tanto interiorizzate che sembrano essere state create da qualche lungrese e che esse siano arberische nel midollo: *Mati*, *pombixha* (*pompilla in argentino*), *pava*.

Sono, come dicevo sopra, gli oggetti che esportano le parole.

Mi sembra strano, però, che non sia entrato nell'uso dei lungresi lo "zapallo" (pronuncia argentina "sapagio") che è la zucchetta dove si miscela il *mate* con l'acqua calda e lo zucchero. I nostri vicini hanno preferito "kungulli", forse perché quest'oggetto è più familiare degli altri due, *pompixha* (che è la canna d'argento con cui si assorbe il *mate* – in effetti questo oggetto si usa solo

per sorbire la bevanda cara anche a Garibaldi e al “Che”) e *pava*, che in spagnolo è il “pavone” – la *pava* è il recipiente panciuto come il pavone dove si scalda l’acqua per il mate, col beccuccio lungo come il collo del pennuto, appunto.

Ora queste parole, checché ne dicano i puristi, poiché una lingua è una morfologia non un dizionario, entrano di diritto nell’arberisco non solo lungrese, appunto perché diventano arberische attraverso la morfologia che le declina: “*ëm pombixhin*”; “*ësht bisht’i pavës*”; “*pi matin/matën*” ecc ...

Torniamo a noi, dopo questo pedante excursus linguistico.

Cognomi e nomi greci dappertutto: Damis era il segretario di Apollonio di Tiana, nella “Vita” scritta da Filostrato: “diario” di un viaggio verso l’India “*de le Christ païen*” alla ricerca della sapienza orientale.

Capparelli (*καπαρέλλιον*= capperi), Prozano (*προγόανος* = lo splendet, il forbito), Damis (*Δαμείζ*= marito, sposo), Gramis (*Γραμμίζ*= disegnatore, scrivano), Dramis (*Δράμιζ*= corridore, viaggiatore) sono nomi o cognomi certamente greci che, però, non hanno avuto progenie ad Acquaformosa. Scomparso Prozano (presente a Caulonia come *Prozano*), i Gramis, i Dramis e i Damis, famiglia ragguardevole, si sono diffusi a Lungro.

## **Siamo Çam o Koronei?**

E tuttavia ...

I miei amici albanesi/shqipetari di Rivarolo, con cui non m’intendo (come non s’intende, o fa finta di non intendersi, un

catalano con un parlante solo spagnolo, come me), quando mi sentono parlare, dicono che sono chiaramente un Çam.

M'intendo bene, invece, con una signora *arvanite*, Athina, della zona di Patrasso che parla la nostra stessa lingua – col marito, Servet Dimri, di Saranda (nome greco) in Çameria, ho qualche difficoltà. Ma con Patrasso siamo, appunto, in Peloponneso, non in Shqiperia.

C'è poi quel canto conosciuto in tutti i paesi arbëresh di Calabria e Sicilia: *Oj e bukura Morè*.

Perché gli *arbëresh* piangono la Morea e non la Shqiperia? Perché un poeta dell'ottocento, Camodeca (*Γαμωδικός* = *che canta nei matrimoni*) dei Coronei (che cognome!) che ne sapeva più di noi, ma forse no, canta: *Petkat e të mirat tona/ na i lam te Korona*<sup>51</sup>.

Vuole egli rendere omaggio solo alle sue nobili origini coronee? Egli pone, nei suoi versi arbereschi, in rapporto diretto *Morè* e *Arbëri* (*Oj Moré, oj Arbëri*) come l'una fosse l'altra. Non menziona l'epopea skanderbeciana. Non dice egli: abbiamo lasciato i nostri beni in Albania, a Durazzo o a Scutari, morto il nostro Condottiero; non dice: lì, in Albania, dove riposa il nostro *Fatòs*, abbiamo nostro padre e nostra madre sepolti ecc ...

Sono le tombe che rendono sacra una terra – e noi siamo umani perché in/umiamo. E per Camodeca è, dunque, sacra la Morea dove giacciono i suoi morti, non l'Albania/Shqiperia.

---

<sup>51</sup> Camodeca dei Coronei, in E. Giordano: *Mbledje ... Supplemento a "Jeta Arbëreshe, 50/2006*.

E tuttavia in una riscrittura in italiano della sua rapsodia il Camodeca traduce “Arberia” in “Albania”. Bisogna allora porsi la domanda: Che rapporto c’è tra Koroni e Albania, tra Peloponneso (inteso “Morea”) e Albania? S’intende per Albania (La Grande Albania) tutto l’universo “albanese”, dall’Albania attuale al Kosovo, al Montenegro alla Macedonia alla Morea, e, perché no, all’Italia ecc ... cioè, s’intende per Albania ogni terra, dove abiti un “albanese”? Che bisogno ha il Camodeca “coroneo”, peloponnesiaco, di chiamare il suo “mondo”: “Albania”? Siamo di nuovo davanti a una di quelle generalizzazioni che servono solo a creare confusione.

Sarei portato a pensare che quelle di Camodeca, che era un abile versificatore in italiano e in arbëresh, non siano altro che romantiche di risulta, alla Byron, alla Solomòs – dati i tempi – come afflitto da romantiche mi pare anche il suo biografo Prof. G. Laviola<sup>52</sup> che non trascura le enfasi retoriche del caso. È il destino degli intellettuali locali, storici e poeti, soprattutto se preti, di lasciarsi andare a confusioni e a retoriche deleterie, presi nella dimostrazione della perenne cattolicità, della grande nobiltà degli albanesi. I profughi di Camodeca fuggono dall’Albania (è il caso di chiamarla semplicemente così e non Morea?) sotto la protezione (pura blasfemia) di Cristo, della Santa Vergine Maria; e del Papa (ci sta: era nei suoi voti, tenere intatti i suoi domini), inseguiti dal nero turco.

“Zitti” tronca il Doria i loro lamenti: “*Non sapete verso quale nuova terra, nuovo mondo, siete diretti*” - Camodeca dimentica di dire che i suoi fuggiaschi stanno andando verso una terra

---

<sup>52</sup> G. Laviola, op. Cit.

attraversata da eserciti in guerra non meno della Morea o dell'Albania -. Manca solo tra i suoi versi di sentire le trombe dei "Vesperi" di Verdi. Non si sa in quella rapsodia, dove finisca la sincerità e inizi la finzione letteraria e dunque la messa in scena *ad hoc* di sentimenti a buon prezzo, soprattutto quel fare poesia con il poetico, ma sono i tempi di De Rada e della "passione" per l'indipendenza dell'"Albania" che diventerà, dopo tanto dispendio di lacrime e fremere di petti, "Shqiperia". Non so di quale utilità, in mancanza d'altro, possano essere figure e scritti del genere, per la ricostruzione dei fatti storici che rifuggano da ogni retorica. I quali fatti ora si riducono a tre quattro cinque cocci (Koroni, Morea, Arberia, Beozia, Albania) che non so più come mettere insieme.

C'è, però, il rito greco bizantino.

Nei Capitolati di Acquaformosa non si parla della presenza tra gli emigrati di preti di rito greco (papàs con relative mogli, *papadele*) o di edifici adibiti a questo culto; o si tratta di un'omissione sospetta, o proprio papàs emigrati ancora non c'erano, ma solo "*prejiti franchi de casalinaggi*" ("*litinj*" di rito?) ossia "prejiti" esentati da tasse, che non saprei come rappresentarmi. Pensare di primo acchito che tali "*prejiti*" fossero *papàs*, mi sembra azzardato – questo per ribadire che intendere i "capituli" non è sempre agevole..

E, forse, in quella prima emigrazione di "Albanesi", di "*persone quiete non delinquenti et scandalosi*" non c'erano né "stradioti", mercenari armati e sempre a cavallo pronti a razzare, né papàs: sarebbero stati scandalosi preti con mogli e figli al seguito? Lo

fu, scandaloso, recentemente, un prete di Piana degli albanesi per la fede che portava al dito da coniugato che venne a Taormina a sposare mia nipote nel nostro rito.

E il nostro papas Zenempisa non è nominato nelle Capitolazioni proprio perché egli non c'era al tempo della loro stipula. Evidentemente perché in quella prima emigrazione, avvenuta alla spicciolata, e che dunque non era vera e propria emigrazione, i papàs non partivano ancora. Ci saranno, per ovvi motivi, nella seconda; e che nella seconda sia partito esule quel papas Zenempisa che padroneggiava il greco e che trascriveva testi liturgici in quella lingua (perché non in “albanese?”), è più plausibile – non è plausibile che un intellettuale non fosse presente alla stipula dei “capituli”. O meglio ancora: i suoi codici, finiti poi nella Biblioteca monumentale di Grottaferrata, è probabile siano arrivati ad Acquaformosa portati da un altro papàs, nella seconda emigrazione.

Ipotizzo che i nostri antenati fossero bilingui, che parlassero il greco e l'albanese, come noi oggi parliamo l'arbëresh e l'italiano, e ciò poteva avvenire in zone limitrofe dell'Albania e della Grecia, e dell'Albania del sud sotto giurisdizione ortodossa, come la Çameria, (“*eravamo tutti ortodossi*”, ripeteva con enfasi nelle sue conferenze il cattolico papàs Ferrari, professore all'Università di Bari) oppure in zone in prevalenza greche, come appunto il Peloponneso. I nostri, poi, persero il greco, che non era lingua madre, come noi perderemmo l'italiano, per lo stesso motivo, se un miracolo facesse sparire la televisione e l'obbligo scolastico.

## Tebani/tabani?

Bisogna ricordare che quella che è oggi la Shqiperia era sotto l'influenza di Venezia. I suoi principi, come Skanderbeg, *defensor fidei*, erano di osservanza cattolica, dunque latina; erano essi “*litinjë*”, non “*romei*”.

Uno dei documenti letterari dell'antica lingua albanese è “*Il messale di Buzuku*” (di cui ho sentito parlare all'Università di Roma alle lezioni del prof. Ernst Koliqi) che traduce la liturgia latina non la bizantina. Chi, quindi, pregava in greco era chiaramente un ortodosso che abitava o le zone meridionali dell'Albania confinanti con la Grecia o zone di prevalente presenza greca, come il Peloponneso, sotto la giurisdizione della Chiesa bizantina ortodossa di Costantinopoli.

Se, poi, il nostro Avv. Giuseppe Capparelli coglie nel segno nell'interpretare il nostro nomignolo “*taban*” come corruzione di “*teban*” e fa provenire i fondatori di Acquafredda da *Καπαρέλλιον* (cappero) *τῶν Θεβῶν*, ossia da *Capparelli di Tebe*, dove “*ancora oggi si parla l' albanese*”<sup>53</sup>, allora tutto quadra: e lingua e liturgia e seconda emigrazione.

I nostri, dunque, erano *arvanites*, greci - arbëresh di rito greco. Ma se così è, torna la domanda, perché nei “Capituli” non c'è menzione di una richiesta da parte degli “*arvanites*” di un luogo di culto adatto a “ortodossi” o, in ogni caso, a riti bizantini? Con Tebe (troppa grazia), la terra delle grandi tragedie, la patria di Esiodo, il pastore (erano pastori i nostri) amico delle Muse, il cantore degli Dei, non siamo, però, più in Peloponneso, ma in

---

<sup>53</sup> Capparelli, op. cit.

Beozia; un po' lontani da Koroni ma vicini al golfo di Corinto da cui altre navi genovesi e veneziane, che incrociavano in quel braccio di mare, avranno trasportato nel regno di Napoli esuli *arvanites* di prima emigrazione. Non sono essi ancora "in fuga" dai turchi. Tutta la Grecia non è ancora sottomessa all'impero ottomano e si può partire con l'agio degli emigranti economici.

Ma è proprio l'analisi dei cognomi dei firmatari delle Capitolazioni e dei successivi documenti ad avallare l'ipotesi dell'Avv. Capparelli. I cognomi testimoniano della presenza nel "casale", nelle "grange" di Acquaformosa, di veri Arbëreshë, ossia di *Arvanites*, genericamente chiamati "Albanesi" nei documenti. Né l'Abate né gli arbëresh del tempo avevano i problemi esegetici che abbiamo noi oggi; il termine generico "Albanesi" poteva andare bene per tutti: per Çam, per peloponnesiaci e per beoti.

Per tanto sono portato a rivedere le incertezze iniziali e ad affermare che, sì, i nostri, con ogni verosimiglianza, provenivano dalla Beozia. Essi, ripeto, sono partiti in un periodo relativamente calmo, un trentennio dopo la morte di Skanderbeg, e un ventennio prima della disfatta di Koroni. Essi hanno preparato, per così dire, l'arrivo dei peloponnesiaci della seconda emigrazione. *Arvanites* con *Arvanites* hanno fondato davvero il nostro paese dopo il 1534.

Il fatto che gli Arbëresh allora fossero chiamati "Albanesi" non depone a favore della nostra provenienza dall'Albania – nome sotto il quale tutte le vacche sono nere. La differenza va posta e in maniera più seria della mia, soprattutto per dire che con le vicissitudini di Skanderbeg noi *Arvanites/Arbëreshë* abbiamo

poco a che fare, se non nel senso di un mito fondativo di esaltazione etnica: un “come se” ... nient’altro

## Vallja

C’è poi la *Vallja*, quella che era nostra (*Luajtim valle nd’atë More*<sup>54</sup>). Non quella di oggi che è, detto tra noi, una bambocciata; senza qualche litro di vino in corpo non c’era festa in Arberia, né, congetturo, in Morea o in Tebe.

Quella *Vallja*, invece, alla quale ho potuto assistere da bambino, la nostra, era diversa, molto diversa, da quella di Civita, che è tarda, pulita e ordinata come quella di Cervicati, e appena un orecchiamento dell’antica, se mai codesti paesi l’abbiano avuta, e “restaurata” dai preti che, per compiacere l’Albania di Herver Hoxha, le hanno attribuito improbabili riferimenti alla tattica in battaglia di Skanderbeg.

La nostra *Vallja* – ed è importante questa circostanza - si svolgeva di notte. Era fatta dalle donne. In testa al corteo procedeva un *Fjamurar* tipico anche nei matrimoni, quando lo sposo in corteo “rapiva” la sposa; la rapiva alla madre che non partecipava alla festa in casa dello sposo.

Il portatore di “bandiera” (*një fjamur*, un intreccio di foulard, *skamandile*, in cima a un bastone) unico maschio ammesso nella *Vallja*, il *fjamurar* guidava il tíaso, per dirla con voce dotta, ed era il suo guardiano – perché le donne non fossero molestate.

Questo rito ricorda molto il corteo delle baccanti (donne ubriache per devozione a Bacco) *tebane/tabane* con, in testa, il

---

<sup>54</sup> Pietro Camodeca dei Coronei, op. cit.

portatore di *tirso* che era un bastone con innestata una pigna da cui pendevano nastri colorati intrecciati a rami di edera.

Anche le donne della nostra *Vallja* percorrevano le strade di Acquaformosa ubriache, o, perlomeno, appena inebriate, ma inebriate, dal vino che dava loro il coraggio di darsi ai canti strepitosi (il *κραυγάζειν* = l'urlo gioioso) con i quali mettevano in piazza i vizi delle donne per bene e dei loro signori:

*E Xhuanina llenda llenda / vet'e punon me di pramenda;*

e

*Dila e Betta dy balestra/ shtien trimat ka finestra/ e i shtien një e një/ se Ferdinandi ësht me 'to –*

Erano gli sberleffi ad una signora che si concedeva a un amante e a mio nonno che era soprannominato *kaluqi*, puledro, stallone.

Altra reminiscenza greco-tebana, la *Vallja*. Che in italiano potremmo tradurre con “ridda” - che è un ballo in tondo (Civita), ma che nell'etimologia ha anche la “contorsione”, la “scompostezza del ballo orgiastico” (Acquaformosa).

*Vallja*, come il “ballo” italiano, deriva dal greco βαλλίζειν (ballare) che in bizantino si pronuncia *Vallizein*.

Tutto perso.

Noi arberischi, che avremmo dovuto esserne i più gelosi custodi, abbiamo buttato alle ortiche il nostro greco, divenendo “Albanesi”, vendendoci, da vecchi mercenari, a un piccolo mito (anche al piccolo mito *litir*/latino) ma la storia si vendica lasciandoci senza futuro.

Se oggi il Messer Abate commendatario del Monastero di S. Maria di S. Leucio de *Aqua Formosa*, per non so quale miracolo, volesse di nuovo rinnovare la *Capitolazioni* chiamandoci “Albanesi”, forse non avremmo di che obiettarli,

toglieremmo le virgolette. Egli avrebbe ragione di chiamarci tali affondandoci, ripeto, in quella notte dove le vacche sono tutte nere perché non avremmo prove in contrario da offrirci, anche perché sarebbe assistito dai professori di Cosenza e Palermo che di sicuro gli direbbero che gli arbëresh non sono mai esistiti, non avendoli loro mai incontrati - non avendo mai incontrato il greco.

Non mi sento di andare oltre, per onestà intellettuale. Non vorrei contrabbandare come storiche le mie semplici ipotesi. Ma chi va in televisione, se non ha dati in mano inoppugnabili, dovrebbe essere più cauto nel dichiarare questo o quello. E dovrebbe farsi cauto sulla nostra provenienza dall'Albania. E non dimenticarsi di dichiarare che per gli arbëresh Skanderbeg è solo un mito – per interposta storia. Separa quasi un secolo, la caduta dell'Albania sotto il dominio turco e la caduta di Koroni e del Peloponneso, da cui, ripeto, pare che tutto abbia avuto inizio.

In ogni caso, per queste cose, ci vuole la competenza storica documentaria che io non ho.

Sono tutto dedito agli studi filosofici, al “mio” Platone che non smetto mai di leggere (senza venirne a capo - non ho capito ancora se “il Divino” c'è o ci fa, se ci sta prendendo per il naso con l'ironia sottilissima di Socrate con quella *alétheja* / “verità” che è un farsi di volta in volta tra conferme e smentite perché essa non è altro che *Eros* (che è *ἔμπερος* / *desiderio* / *brama* della “Verità” che egli mai possiede e possederà) sempre scalzo, sempre affamato anche dopo aver mangiato, senza tetto e senza, soprattutto, una pietra dove posare il capo). Verità è solo ricerca di Verità (parola vuota).

Tuttavia anche i “nostri” “storici” non sono da meno. Li trovo, la gran parte, dilettanti – meglio: superficiali - legati a qualche retorica deleteria: la grande patria, il grande passato, gli eroi intemerati ecc ...; tifo, insomma, per dirla in breve, da curva sud.

Tifo, significa fumo, febbre. Non fa bene a nessuno. Vela e brucia gli occhi dell’intelligenza.

Soprattutto quando si guarda alla Shqipëria come alla fonte da cui acquisire la purezza della lingua (i nostri professori di Cosenza). Ma non si tiene conto che *in linguisticis* non esiste purezza: “*anything goes*”, oltre il puro e l’impuro. Lo Shqip è evoluto nel tempo, tanto quanto è evoluto e si è “adulterato” (le virgolette sono necessarie, più d’una) l’arbëresh.

Cinquecento anni di storia non sono uno scherzo né per l’Arbëresh né per lo Shqip.

Tutte le lingue sono sistemi aperti: perdono e acquistano (oltre la volontà dei parlanti), dove possono, elementi secondo le esigenze socio economiche, politiche, antropologiche ecc ...

Coloro che scrivono Shqip o Kossovano, o Montenegrino o Macedone, o quel che è, credendo di essere più puri, mortificano l’arbëresh tanto quanto chi usa solo l’italiano per parlare delle nostre cose (come sto facendo io in questo momento).

Un esempio solo, il solito: per dire */quadro/* gli shqipetari ricorrono a */tablò/* (usavano per i prestiti il francese per far dispetto ai fascisti invasori italiani), io uso */kuadër/*. Qual è la ragione per cui la mia scelta dovrebbe essere scorretta, impura, rispetto all’uso shqipetaro? “*Kuadër*” è parola arberisca tanto quanto sono arberisco io che l’uso. Essa è rivestita di morfemi arberischi, tanto quanto */tablò/* è rivestita di morfemi shqipetari.

Preferire l'una all'altra espressione è solo questione ideologica, di un purismo ingiustificato. Mi sto ripetendo; quello linguistico è un mio chiodo fisso.

Tuttavia una conclusione mi s'impone mentre compongo questo scritto sbilenco (direi meglio, "frattale") e contraddittorio ed è che noi arbëresh non abbiamo a che fare né con Skanderbeg né con l'Albania.

1) Ripeto: da qualsiasi parte siano venuti i primi firmatari delle *Capitolazioni*, ciò è avvenuto trentatré anni dopo la morte di Skanderbeg, quarantotto anni dopo la resa di Costantinopoli.

Quarantotto, trentatré anni a quei tempi erano già una vita. Se i nostri non erano degli attempati signori di sessanta, settant'anni, allora non hanno avuto il tempo di conoscere Skanderbeg.

Mettiamo che fossero, com'è più probabile, giovani sui trenta, quarant'anni, quando l'Eroe "albanese" morì essi erano o dei neonati o dei ragazzetti dediti a tutto tranne che alle gloriose imprese del *defensor fidei*. Skanderbeg, se fosse nei loro pensieri, era già un mito formatosi dal sentito dire. È un fatto che nella tradizione di Acquaformosa non ci sia alcuna rapsodia che ricordi l'Eroe.

2) Se poi i fondatori del "paese", non del "casale", Acquaformosa, appartenevano alla seconda emigrazione, quella da Koroni o genericamente dal Peloponneso, siamo a quasi un secolo dopo la morte di Skanderbeg, dunque a maggior ragione non abbiamo a che fare con lui, né, per ovvie ragioni, con quella che oggi chiamiamo l'Albania, ossia la Shqipëria. Dovrebbero allora i nostri mitomani, semmai, baciare la bandiera greca non quella rossa con l'aquila bicipite. O baciare l'aquila bicipite sola, ma per altri motivi. Per essere noi bizantini.

In ogni caso, perché la Storia si faccia, bisogna mettersi solo sotto la libertà dello Spirito, che non guarda a Patrie, a Lingue, a Tradizioni che s'impongono come "*conditio sine qua non*". Lo Spirito è l'apertura della Storia che soffia dove gli pare, e non c'è volontà d'uomo, soprattutto se buona, a fermare la fine di Santa Maria di S. Leucio *de Aqua Formosa*, o il monastero di Grottaferrata o la Certosa di Pavia così cariche di storia ... o gli arbëresh oggi così pieni di entusiasmo *in articulo mortis*, né può la presunta madre patria, la Shqipëria, soccorrerci in qualcosa.

E se vogliamo essere autenticamente (se un'autenticità sia mai possibile) quello che siamo non possiamo non metterci dentro questa libertà - che è anche libertà di finire d'essere quello che ci è dato d'essere "ora", nella nostra diversità di diversi che si coappartengono proprio nella diversità. L'"unità" non è metafisicamente "unità" di uguali ma "unità" di "diversi" che si cerchino proprio nella diversità (arbëresh vs Shqipetari vs Kosovari vs Macedoni ecc...) – l'armonia profonda (*ἀρμονία ἀφανής*) che si stabilisce tra gli opposti. Amare gli amici, gli uguali, direbbe Rabbi Joshua, lo sanno fare anche i pagani, *litinjët* – ma anche il "*pius*", forse proprio perché *pius*, Enea amava il suo nemico (il suo *inimicus*, non il suo *ostis*...)

## La Storia

Forse a questo punto, dopo le tirate esegetiche per cercare di capire che cosa dicano, e in che lingua, i documenti, dovrei passare ai problemi ermeneutici, cioè d'interpretazione dei documenti e dei fatti in generale e pormi per te, Dante, una domanda che non ho posto all'inizio: Che cos'è la Storia?

La scrivo in maiuscolo perché la domanda non riguarda solo le vicende “piccole”, di un piccolo popolo, di un “piccolo mondo antico”, di cui ho parlato finora, ma la Storia in generale, che s’interessa delle vicende dell’umanità. La domanda metastorica, per dirla con termine degno dei professori, riguarda quell’insieme d’insiemi che dà significato alle piccole storie, ai piccoli elementi di piccoli insiemi.

Diceva il nostro comune amico (che ho citato altre volte – un modo per ricordarlo), preside al Liceo “Giulio Cesare” di Roma, Antonio Sassone, storico serio, nel suo libro su “*Villa Falconieri di Frascati*”, parafrasando Voltaire e Lynn White, che la Storia è “*uno scherzo che i vivi fanno ai vivi*” - anche in buona fede.

Uno scherzo pare la memoria di Marafioti che è un’indebita generalizzazione. Non tutti gli “Albanesi” avranno vissuto in “*tuguri pastorali*” né “*in capanne di tavole*”, né avranno preferito vivere “*dentro montagne e boschi*” né si saranno dedicati al brigantaggio. Ci saranno stati anche quegli altri i cui figli andranno poi a studiare nei collegi di S. Demetrio Corone e di S. Benedetto Ullano, come i figli dei Capparelli, dei Buono, degli Elmo, dei Damis, degli Stratigò ecc ... che diventeranno medici, professori, farmacisti, giuristi, vescovi, filosofi, alti ufficiali dell’esercito Borbonico prima e dello Stato italiano poi. Anche i nostri giornalisti generalizzano quando mettono nello stesso sacco i marocchini che delinquono e quelli le cui donne vanno a scuola da mia moglie: bello scherzo dei vivi ai vivi.

È probabile che gli “Albanesi” di Marafioti fossero quelli che “facevano cronaca” e, si sa, il cronista generalizza, come generalizzano i lettori sprovveduti che prendono per buone le false notizie che appaiono su Internet. Allora che cosa sono i

nostri “documenti” ideologizzati? Per capirci: se intendiamo il Marafioti come un Sallustri o un Belpietro dell’epoca, tutto torna.

Ma sarebbe interessante, a questo punto, sapere quando ad Acquaformosa si sono costituite le ricchezze di chi non viveva certamente in tuguri come i Rossano i Capparelli i Buono gli Elmo (quelli di Francesco Saverio, per esempio, rettore del Collegio di S. Demetrio Corone, i cui discendenti oggi si chiamano Raimondo), i De Mari (da cui hanno ereditato i Frascino, oggi scomparsi da Acquaformosa), i Mele, gli Aronne, le cui dimore erano situate più o meno *ka Bregu*, il primo nucleo di “case”, se non di “palazzi”, del nostro paese. Presumo che queste siano le famiglie più antiche di Acquaformosa.

Proprio per evitare lo scherzo (*das Spiel*, direbbe un tedesco) del linguaggio che tende alle generalizzazioni. Scrivere una storia delle “*case con portone*” per comporre anche noi una “*Elegía de los portones*” (*En los pasajes mismos había cielo bastante/para toda una dicha/ y las tapias tenían el color de las tardes*<sup>55</sup> – che traduco: *E rrugat e njëjta kishin qiell të mjaftë/ për gjithë një lumësi/ e dhoqetë mbajin ngjiret e mbrëmavet* -) per risentire un *one step* (pronunciato all’italiana proprio così come si scrive) dai grammofoni in casa degli Elmo o di Don Fatuccio, e far uscire una *Vallja*, dal “portone”, come si conveniva ad una *Vallja*, *ka Bregu*, dopo aver offerto cibo e vino alle donne che la componevano.

Nel caso nostro la Storia arberisca è sempre stata molto ideologica, ispirata a romantiche di risulta. Non c’è “storico”

---

<sup>55</sup> J.L. Borges: *Cuaderno San Martin*. Buenos Aires 1969.

delle nostre parti che non abbia scritto un “*Contributo degli italoalbanesi al Risorgimento italiano*” per esaltare “l’indomita volontà di libertà” dei nostri.

D’altra parte se esiste il fenomeno, presso addetti ai lavori, non solo presso gli sprovveduti, del revisionismo, ciò ci mette sull’avviso di dovercela cavare da soli, assumere le proprie responsabilità (“le parole sono pietre”, si diceva), con il numero più ampio d’informazioni (cosa di cui sono carente io per quanto riguarda la fondazione dei nostri paesi) senza pretendere alla “verità”; di congetture, di sole congetture, di opinioni, solo di opinioni siamo capaci.

La Storia, “*semper interpretanda*”, come una *fides*, è una delle “*voci*” nell’ininterrotto dialogo dell’Umanità. Bisogna allora prendere tutto con “*Contingency, Irony, Solidarity*” (Rorty) appunto perché “*anything goes*”, “*tout va*”, “tutto fa brodo” – si tratta, allora, di capire quale brodo vuoi servire – perché in effetti “*non ci sono fatti, solo interpretazioni*” / “*Gerade Tatsache gibt es nicht, nur Interpretationen*”, diceva Nietzsche; ci sono solo fatti messi in forma (*in/formazione*, per cui non siamo solo “informati” ma “messi in forma” dalla stampa che dovrebbe essere oggettiva: i “fatti”, distinti dalle interpretazioni, si dice. Ma si dà il caso che i fatti ci sono, certo che ci sono, ci battiamo il naso contro, ogni giorno. Ma “fatti”, “poveri fatti”, mi sento di aggiungere, “ci sono solo interpretazioni”, perché senza interpretazioni non si danno i “fatti”, i poveri fatti, nudi e crudi).

Ogni ricercatore, non solo in fisica subnucleare, “disturba”, “modifica” l’oggetto della ricerca. Nelle scienze umane poi

vediamo, perché tali siamo, come in uno specchio deformante e non c'è riduzione fenomenologica, cioè l'andare senza alcun pregiudizio verso le cose stesse, le cose "in carne e ossa", che tenga: "*βλέπομεν γὰρ ἄρτι δι' ἐσόπτρου ἐν ἐνίγματι, vidimus nunc per speculum in aenigmate*", aveva ragione S.Paolo, anche quando i metodi scientifici "funzionano"<sup>56</sup>.

Oppure, la Storia è uno di quei "giochi linguistici" con regole trascendenti la lingua stessa cui si sottopongono i giocatori (storici, filosofi, scrittori d'ogni risma, scienziati, ecc ....) che, per questo, non giocano, ma sono giocati, soddisfacendo le *esigenze del metodo* piuttosto che le regole di quel "chiodo fisso" che è per tutti la "Verità" - che è solo il calcolo di un'equazione che si pone tra premesse (sempre arbitrarie, ideologiche) e conclusioni (altrettanto ideologiche e arbitrarie – in un ragionamento si trova sempre quel che si vuole – e in un'inchiesta ha ragione sempre chi pone le domande), senza tener conto che *παντὶ λόγῳ λόγος ἴσος ἀντίκειται/ ad ogni discorso si può opporre un altro uguale* (quello negazionista, per esempio – ma entra qui l'etica e l'est/etica della Storia).

Oppure la Storia è "un testo che si fa da solo" (*the story was writing itself* – pretendeva Hemingway<sup>57</sup>) con le sue esigenze

---

<sup>56</sup> Prima che a Heisenberg questo problema dell'"interferenza", si era presentato a Hegel: "*Vien fatto di pensare che l'applicazione di uno strumento (scil. la conoscenza) a una cosa, anziché lasciarla com'essa è per sé, vi imprima una forma e inizi un'alterazione*". Consiglio, a chi può, la lettura della paradossale "*Einleitung/Introduzione*" alla *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel, da cui traggio la citazione nella trad. di Enrico De Negri, La Nuova Italia.. Ma basti, tuttavia, Paolo.

<sup>57</sup> Hemingway: *A moveable Feast- Arrow books 2004*

retoriche che vanno oltre le intenzioni dell'autore d'afferrare "i fatti", "oggettivi" (*il n'y a pas de hors-texte* - Derrida) – soprattutto se gli autori sono dei nostri.

Ora, caro Dante, vorrai, spero, convenire che il discorso si farebbe di nuovo molto lungo. E, di nuovo, non è compito di questo mio scritto affrontarlo – né io ho la forza intellettuale per farlo.

Arrivato a questo punto, ne so meno di prima.

Sono forse solo alla ricerca di un presente che non si dà. Se c'è una cosa che non si dia, è proprio il presente. Al posto suo abbiamo solo dei segni, delle maschere, di non sappiamo che. Abbiamo, come direbbe Borges, nostalgia del presente che viviamo - eppure è tutto qui basta girare l'angolo della memoria, ovvero l'angolo delle presupposizioni, delle nostre attese, delle "deformate dello spirito" e andare verso la vita stessa così come essa è nel suo fervore transeunte – non abbiamo modo di sapere che cos'è il presente se esso non sia passato; il più vicino è sempre il più lontano e viceversa – scherzi della *Alétheia*, non della "Verità". Che si dà come le lingue che usiamo, o fingiamo di usare, l'arbëresh e il greco. La falsa nostalgia del presente è nostalgia di una lingua arbëresh che pensiamo consista nell'afferramento della purezza dello Shqip - il greco l'abbiamo buttato alle ortiche perché pensiamo che sia intercambiabile con l'Italiano e (di nuovo) con lo Shqip. Ma né l'uno né l'altro possono farci "bizantini", per ovvi motivi: le lingue sono in traducibili – posso rimandare a quella brevissima nota sulla "verità" discussa più sopra. Allora "differiamo" tutto a un

passato che è passato e a un futuro che non verrà mai. Intanto ce ne andiamo ...<sup>58</sup>

Dopo i fervorini, rimane una domanda: Come mai ad Acquaformosa non è rimasta memoria del Monastero che le ha dato nome? D'accordo il toponimo: *Ka Batit*. Ma del resto? Tutto caduto nell'indifferenza. Rubate le pietre per costruire le case dei notabili, di una storia che deve avere avuto picchi notevoli, non c'è traccia. Se chiedete a qualcuno che significhi "*Ka Batit*", o di che cosa siano resti quei "*rrënimë*" segnalati, in una lingua che nessuno capisce, dalla targa turistica, non trovate chi sappia dire granché. E nessuno che sappia dire di Marco Pino. Le sue tre tele, un'altra ingiuria contro il Monastero, sono finite nel deposito seminterrato della Chiesa di S. Giovanni Battista, chissà in che condizioni. Sembra che contro il Monastero ad Acquaformosa ci sia stata un *damnatio memoriae*, degna degli arbëreshë che non hanno pensiero.

Ho visitato troppe certose, divenute luoghi di spasso turistico, sparse per l'Italia, la Francia, la Germania, l'Austria e la Catalogna. Vuote. O con quattro, cinque monaci che traggono i

---

<sup>58</sup> Paradossalmente nella ricerca di "autenticità" è la nostra "inautenticità". Non sappiamo, infatti, abitare l'"autenticità" del presente che viviamo per cui inseguiamo l'"inautentico" presente che è altro dal nostro abitare che il "destino" ci ha preparato – che è "tradizione" solo se storicamente "ripetiamo" ciò che nell'"autenticità" storicamente "si dà" (ci è dato): il dire continuamente addio, ringraziando, al dono degli avi, che prepara il futuro. Così *presente passato futuro* entrano nel moto danzante delle costellazioni dell'E-vento che la Vita (έγώ ειμί ή ζωή) è nella eventualità del suo cammino (έγώ ειμί ή όδός) nella *Lichtung/radura illuminante/nascondente* della "Verità"(έγώ ειμί ή αλήθεια). Solo così si configura la "verità" come αλήθεια dell'"Essere" arbëresh.

loro di tardi stanchi smemorati. Avvolte dal silenzio cimiteriale, nonostante le folle gracidanti di macchine fotografiche. Le prime che vengono alla memoria: Pavia, Padula, Praglia, Montserrat, Salisburgo, Hautecombe ...

Ho visto smarrirsi, passo dopo passo, anno dopo anno, nello spazio di cinquant'anni, Grottaferrata. E non basta mandare anche lì Abati commendatizi; come si manda un vescovo americano a Piana - a cantargli il Requiem agli "Albanesi".

L'ultima volta a Grottaferrata sono scappato da una Liturgia del Crisostomo in italiano – non mi cantava niente di dentro. Mi prese l'angoscia del senza radici. Della fine. Che cercavo lì? Mi offrivano un cibo senza sapore – grattando via il greco, quei superstiti monaci, grattavano via dalla liturgia il sacro, rendendola totalmente disponibile alla curiosità dei turisti – e non c'era *ex opere operato*<sup>59</sup> che tenesse.

Eppure era (è) lo Spirito che passa(va). Lo Spirito che crea e distrugge, perché, hegelianamente, Egli non può stare fermo. Lo Spirito una volta ha avuto bisogno di Acquaformosa e di Grottaferrata, ora non più. Esse sono passate, passano, secondo l'"ordine del tempo" ("κατὰ τὴν τοῦ χρόνου τάξιν"- Anassimandro), come tutte le cose umane, che pagano il fio d'essere nate. E mi (s)conforto così. E d'altra parte non è lo Spirito che suggerisce di abbandonare casa terra padre madre, e di lasciare che i morti seppelliscano i morti? Ma forse S. Maria di S. Leucio *de Aqua formosa* non meritava d'essere rasa al suolo (ma perché poi?) dai figli degli esuli "Albanesi", un

---

<sup>59</sup> E' una formula latina che dice che l'efficacia dei sacramenti è comunque valida anche se chi li celebra, è in peccato mortale. In questo caso ne stracchio un po' il significato riferendo lo stato indebito al linguaggio.

giorno tra quelle mura accolti, provenienti da dove vi pare. Ma gli “Albanesi” sono così, non hanno memoria – se no, come farebbero a “vendersi” ora all’uno ora all’altro signore?

Non so quanto sia convincente il mio scritto, e quanto ingenuamente pretenzioso – se dico bene o male lo sa solo dio (*εἰ μὲν ὀρθῶς ἢ μὴ προσαγορεύω, θεὸς οἶδε*<sup>60</sup> - lasciami fare quest’altra citazione nel greco che sempre urge; metto appena qualche orecchino di grazia).

Ti offro, caro Dante, questo mio ex/cursus con l’affetto che sai (da piccolo Socrate ad Alcibiade), come fosse un discorso salottiero.

Dovrei riscriverlo tutto, ora che sono giunto a delle conclusioni. Porre queste come premesse e svolgere quella equazione che porta diritto diritto, con quattro sillogismi, a un “come volevasi dimostrare”. Riscrivere? *Je ferais trop d'honneur a mon sujet, si je le traitais avec ordre, puisque je veux montrer qu'il en est incapable*<sup>61</sup>.

Peccato che manchi il vino, mentre scrivo; o il whisky di tuo padre o di tuo zio Frank, lo spinello dei nostri tempi, ricordi? Né c’è più mio fratello Cesare che mi rimprovererebbe di perdere tempo con queste cose. Né c’è più papas Matrangolo il cui parere sulle mie ipotesi, da verificare, m’interesserebbe molto.  
*Me shëndetë.*

---

<sup>60</sup> Platone – *Fedro*, 266b.

<sup>61</sup> Pascal: *Pensées*, 373.

*P.S. E' un fatto, a quanto mi dice l'amico Zef Skirò di Maxho di Piana degli Albanesi, che ai recenti festeggiamenti di Skanderbeg a Tirana, con grande concorso di Arbëresh guidati dai mitomani delle Università di Calabria e Sicilia (totus mundus vult decipi<sup>62</sup>, soprattutto se si tratta di ottenere qualche medaglia), non erano presenti gli "Arvanites", gli "arbëresh" di Grecia. Vorrà questo dire qualcosa sul piano delle identità?*

---

<sup>62</sup> " Tutti amano essere ingannati"

*NANDO ELMO è arbëresh di Acquaformosa (Firmoza), dove è nato il 03-XI-1938. Educato dai padri basiliani di S. Nilo di Grottaferrata, si è laureato in Lettere a Palermo. Dopo gli inizi universitari presso la Sapienza di Roma, si è trasferito nell'Università siciliana per motivi di lavoro. Ha poi seguito corsi di specializzazione in Linguistica Generale e Semiologia all'Università di Torino con Corrado Grassi e Gaetano Berruto, evitando, per motivi personali, l'esame finale.*

*È studioso di Platone e di Heidegger, inizio e fine della Filosofia.*

*Per lungo tempo si è interessato di patristica Orientale.*

*È noto anche come pittore – allievo di Cagli con cui ha avuto incontri illuminanti a Taormina e Teonesto De Abate di cui ha frequentato per lungo tempo lo studio in via S. Giulia a Torino.*

*Ha scritto in italiano:*

**Lo Specchio L'enigma** – note sulla Mariologia bizantina di Vincenzo Matrangolo.

**Un gallo ad Asclepio** – note sull'“assimilazione a Dio” nel pitagorismo di Vincenzo Capparelli.

**L'Angelo L'Attonito la Terra** – dell'icona un'interpretazione.

**Streptitus** – note sul libro di Biglino: *La bibbia non parla di Dio.*

**Abito da sera** – notturni acquaformositani – versi.

**Due Arbëreshë a Torino** – parasaggio in forma di racconto di/vagante sull'emigrazione.

*In Arbëresh:*

**Nj'e prëmt' e vogël** - racconti

**Dhurata**- versi

**Vjershet e Helmit** – versi

**Ditë pas ditje** - diario